



Dipartimento di SCIENZE POLITICHE

Cattedra METODOLOGIA DELLE SCIENZE SOCIALI

INTERAZIONI SOCIALI TRA EGOISMO E RECIPROCITA'
Il coordinamento verso l'equilibrio ottimale

RELATORE
Prof. GIACOMO SILLARI

CANDIDATO
BASILI NOEMI
MATR. 075802

ANNO ACCAEMICO 2016 / 2017

3 Introduzione

CAPITOLO 1

Dalla società primitiva a quella moderna: nascita ed evoluzione dell'organizzazione sociale

6 1.1 L'uomo e il Leviatano: Thomas Hobbes

7 1.2 La nascita dell'organizzazione sociale

8 1.3 Ragionevolezza della fiducia

CAPITOLO 2

Interazioni sociali come giochi ripetuti

11 2.1 Calcolo e reciprocità

13 2.2 Cooperazione in giochi ripetuti

15 2.3 Il bisogno di trasmettere fiducia

CAPITOLO 3

Molteplicità di equilibri e fallimento della coordinazione: il Dilemma del Prigioniero

17 3.1 Un esito sub-ottimale

19 3.2 Il Dilemma del Prigioniero e la cooperazione tra parti

21 3.3 Il sentimento di giustizia

CAPITOLO 4

Meccanismi di controllo e di regolazione della società

23 4.1 Il denaro

24 4.2 La legge e le sanzioni

25 4.3 Le norme sociali e le convenzioni

CAPITOLO 5

Doveri di giustizia

28 5.1 Utilitarismo

28 5.2 Egalitarismo

29 5.3 Prioritarismo

30 5.4 Sufficentarismo

31 Conclusione

34 Bibliografia

Introduzione

La nostra tesi si presenta come uno studio sul funzionamento delle interazioni sociali e in particolar modo di quei meccanismi del vivere sociale che portano gli individui al coordinamento sull'equilibrio ottimale. L'assunto di partenza è che gli studi sull'evoluzione dell'essere umano mostrano come il sentimento sociale non sia innato nella sua natura, ma sia appunto il frutto di un percorso evolutivo. La vita in società si compone di elaborati meccanismi che con il passare dei secoli e dei millenni sono aumentati nella complessità. Se l'essere umano ha abbandonato, almeno in parte, il modo di relazionarsi aggressivo che era proprio del suo antenato, la scimmia, è perché si è reso conto che la perenne rivalità tra gli appartenenti ad una comunità non porta ai risultati migliori. Il sentimento di fiducia verso il suo simile e in particolar modo verso l'estraneo, accompagnato dalla reciprocità, ha permesso la nascita di quella che poi sarebbe diventata la società moderna. Nel capitolo 1 si affronterà il tema dello sviluppo delle relazioni umane e in particolar modo quello della nascita dell'organizzazione sociale. Partiremo dal pensiero di Thomas Hobbes circa la natura umana e presteremo attenzione a quella parte della sua teoria che afferma come l'uomo non sia un animale naturalmente predisposto a vivere in società, per poi fornire prove scientifiche a riguardo. Gli individui hobbesiani non possiedono alcun freno emotivo all'esercizio della violenza, alcun limite che impedisca loro di esercitare la violenza nei confronti di un suo simile. Tuttavia, l'interesse comune agli individui è quello di poter godere dei beni di cui si ha proprietà e questa guerra di "tutti contro tutti" lo impedisce, ecco il motivo per cui gli uomini scelgono di rinunciare ai propri diritti naturali stringendo tra loro il patto di trasferirli a un monarca o a un'assemblea di uomini che si assuma il compito di garantire la pace dentro la società. Il passo successivo sarà quello di avvalorare, almeno in parte, la teoria hobbesiana attraverso collegamenti con varie teorie scientifiche circa la nostra evoluzione. Klein e Edgar collocano l'inizio dello sviluppo della nostra società a circa 10 000 anni fa, dopo la fine dell'ultima era glaciale. La scimmia antropomorfa passò dallo stato nomade a quello sedentario, curando il gregge e il raccolto all'interno degli accampamenti e sperimentando, per la prima volta nel corso della sua storia evolutiva, la vita comunitaria insieme a individui estranei. Nel giro di poche generazioni questa avrebbe formato organizzazioni sociali complessissime, di cui oggi noi siamo i discendenti. Grazie allo sviluppo del cervello e delle nuove capacità, gli esseri umani hanno costruito regole sociali e consuetudini per frenare in maniera sufficiente i loro istinti violenti e instabili rendendo possibile una società grande e ordinata. Il fatto di instaurare relazioni con estranei implica l'esistenza di un certo legame di fiducia tra gli individui, altrimenti potrebbero esistere solamente società composte da parenti stretti. La fiducia è un sentimento ragionevole, anche se commettere errori sull'affidabilità degli altri comporta un costo e un pericolo. Oltre allo sviluppo del sentimento di fiducia, l'evoluzione del nostro vivere sociale si è basata su altri due pilastri: il calcolo razionale di costi e benefici della cooperazione e la tendenza alla reciprocità. Quando due individui si aspettano di avere a che fare l'uno con l'altro più volte nel corso della loro vita, avranno un incentivo ulteriore a mantenere gli accordi piuttosto che a deviare se uno dei due, o entrambi, sono consapevoli del fatto che i benefici della cooperazione futura saranno più elevati dei benefici della deviazione presente.

Quest'ultima affermazione da lo slancio al tema che verrà trattato nel capitolo 2, ovvero quello delle interazioni sociali associate a giochi ripetuti. La maggior parte delle relazioni umane si sviluppa secondo la logica "occhio per occhio, dente per dente" e anche se sin da piccoli ci viene insegnato che bisognerebbe porgere l'altra guancia, siamo spesso restii a mettere in atto questa raccomandazione. Continueremo il discorso riguardo il fatto che l'essere umano ha sviluppato tendenze cooperative nel corso della sua evoluzione, concentrandoci sul ruolo che lo sviluppo del calcolo e della reciprocità hanno avuto in tutto ciò. Vedremo come gli studi sul comportamento cooperativo umano in contesti differenti stabiliscono che la speranza della cooperazione futura gioca un ruolo importante nel rafforzamento della cooperazione presente. Di particolare rilevanza sono gli studi di Axelrod sulla cooperazione, ai quali spesso ci appelleremo in particolar modo per spiegare le ragioni secondo cui la cooperazione può emergere anche "in un mondo di egoisti senza un'autorità centrale". Il nostro modo di agire e pensare nelle relazioni sociali, politiche ed economiche è determinato dall'importanza che ognuno di noi riconosce alla cooperazione. La scelta di istituire un'autorità potrebbe essere una soluzione efficace per monitorare i comportamenti delle persone e spingerli alla cooperazione anche se gli studi di Axelrod sono giunti alla conclusione che non sempre questa è necessaria. Sotto determinate condizioni, fermo restando che l'indole umana è guidata principalmente dall'egoismo, la cooperazione può emergere anche con l'assenza di un'autorità centrale. Tuttavia, la cooperazione può fallire. Illustreremo i meccanismi in grado di prevenire o arginare tali fallimenti, addentrandoci sempre di più all'interno del tema della nostra tesi. Il capitolo 3 vorrà essere un'analisi approfondita del Dilemma del Prigioniero. La maggior parte degli esperti di teoria dei giochi sono d'accordo nel constatare come il Dilemma del prigioniero incarni l'essenza più profonda dell'andamento delle interazioni tra esseri umani. Si ripercorrerà velocemente il concetto di equilibrio di Nash in relazione a questo tipo di gioco, per notare poi come in realtà questo non sia l'equilibrio che porta ai payoff più elevati per i giocatori, sebbene sia il risultato su cui gli attori decidono di coordinarsi. L'esito, seppur razionale, non è certamente il migliore. Molta attenzione sarà rivolta anche al tema della giustizia, che Binmore identifica come naturale risposta dell'uomo al problema della selezione dell'equilibrio nel gioco della vita. La cultura di appartenenza può essere un fattore importante nel determinare il modo in cui ognuno di noi sceglie di coordinarsi su un certo equilibrio e la cultura comprende anche la percezione della distinzione tra ciò che è giusto e ciò che non lo è. La società è un organismo dinamico ed è sana quando i codici morali che regolano i suoi affari interni sono sentimenti comuni o convenzioni che assicurano che le parti cooperino insieme. L'analisi del Dilemma del Prigioniero ci farà notare come a volte, nella molteplicità di equilibri, gli attori siano incapaci di scegliere il coordinamento su quello migliore. I possibili rimedi a questa problematica saranno l'argomento del capitolo 4. Questo capitolo propone un'illustrazione dei meccanismi di controllo e di regolazione della società. Sia che questa si regoli autonomamente, sia che venga regolata da un'autorità, ci sono istituzioni assolutamente necessarie che permettono il buon andamento di qualsiasi relazione sociale. Queste istituzioni comprendono il denaro, la legge, le sanzioni, le norme sociali e le convenzioni. Del denaro si metterà in evidenza la sua capacità intrinseca di condizionare fortemente qualsiasi rapporto sociale ed

economico. Oggi tutto, o quasi tutto, è denaro e il suo livello di persuasione per quanto riguarda tutti gli aspetti della nostra vita è da sempre molto elevato. L'istituzione del danaro è sempre esistita, anche se inizialmente nella forma del baratto e il suo ruolo di motore delle interazioni tra esseri umani non è un fattore nuovo. Per quanto riguarda la legge, possiamo affermare che una società che non rispetta la legge è una società che vive nel caos e nell'anarchia. La legge è l'insieme delle norme prescritte che costituiscono il corpo del diritto di uno Stato. Ci ricollegheremo nuovamente ad Hobbes attraverso l'idea che anche nella società moderna è l'essere umano che decide spontaneamente di sottoporsi al rispetto della legge per godere dei benefici del vivere in una comunità regolata. Tuttavia, le sanzioni sono necessarie perché l'uomo è facilmente portato a deviare dal rispetto della legge, soprattutto quando ne va di una sua maggiore utilità. La legge è in grado di mettere in atto il suo potere coercitivo se è emanata da un'autorità che la comunità riconosce come titolare di un tale potere. Gli altri meccanismi di regolazione che andremo ad analizzare nel capitolo sono le norme sociali e le convenzioni. Le norme sociali sono regole implicite o esplicite che regolano i rapporti in società. Differiscono dalla legge per quanto riguarda la tipologia di sanzione a cui si va incontro se non vengono osservate. Le norme sociali sono principalmente il frutto della componente culturale di una società. Le convenzioni possono invece essere classificate come un sistema di aspettative e mentre le norme sociali favoriscono la cooperazione tra gli individui, le convenzioni sono espressione del loro coordinamento. Giungeremo alla conclusione che attraverso questi meccanismi è razionale pensare che una società riesca ad autoregolarsi, anche se risultato migliori si otterrebbero se il potere di direzione verso l'equilibrio ottimale fosse concentrato nelle mani di una cerchia ristretta di persone. Il capitolo conclusivo della tesi tornerà ad affrontare il tema della giustizia, in particolare di quella distributiva. Si cercherà di trovare il miglior criterio che possa amministrare la società, così come sarà stata descritta fino a questo momento. Verranno esaminate le più note teorie di giustizia che possono essere applicate all'interno di una società al fine di garantire un vivere pacifico tra gli individui che saranno coordinati sul godimento equo delle risorse a disposizione. Dopo aver presentato la teoria utilitarista, quella egualitaria e il prioritarismo insieme alle principali critiche che a queste possono essere rivolte, si arriverà alla conclusione che la teoria della giustizia come sufficienza possa essere la migliore teoria in grado di rispecchiare le esigenze della società moderna. Gli attori sociali saranno coordinati verso l'uso efficiente delle risorse, dunque verso l'equilibrio ottimale.

CAPITOLO 1

Dalla società primitiva a quella moderna: le interazioni sociali tra egoismo e reciprocità

Gli esseri umani sono la sola specie ad aver sviluppato elaborati meccanismi del vivere in società, ma per quanto riguarda la capacità di cooperazione, questa non è evoluta come ci si sarebbe aspettato, nel corso del tempo. Si pensi alle società primitive, facendo un salto temporale di circa 10 000 anni, quando quelli della nostra specie cacciavano in branco, ma con un profondo sospetto verso gli altri e combattendo ogni possibile rivale. Nessuno nega che da quel periodo il nostro modo di relazionarci con gli altri sia cambiato radicalmente e questo cambiamento è dato dal fatto che si è riconosciuto come la perenne rivalità tra gli appartenenti ad una comunità non conduca a nessun buon risultato. Un altro fatto indiscutibile è che alla base di ogni interazione sociale, a partire da quelle nel nostro nucleo familiare fino ad arrivare a quelle più astratte e complesse, ci sia un sentimento di fiducia verso il prossimo. La fiducia è accompagnata dalla reciprocità e proprio questi due fattori insieme hanno permesso nelle società primitive così come in quelle moderne una sorta di collaborazione tra individui. Il nostro punto di partenza, tuttavia, è che l'uomo non sia intrinsecamente portato al bene. Questa affermazione potrebbe sembrare in contraddizione con quanto detto sinora, ma alla fine di questo capitolo risulterà più chiara.

1.1 L'uomo e il Leviatano: Thomas Hobbes

Nel corso dei secoli, molti sono stati i filosofi che si sono dedicati allo studio della natura umana, si pensi a Thomas Hobbes¹ o a Niccolò Machiavelli² e nonostante le numerose critiche, una larga parte di teorie antropologiche e sociologiche vanno a favore delle loro scoperte. Può essere utile motivare la scelta di Hobbes. In termini generali, nel Leviatano la visione dell'uomo che viene proposta è congeniale all'analisi di teoria dei giochi: meccanicista, individualista e motivata dall'interesse. Per Hobbes l'uomo è un animale non naturalmente predisposto a vivere in società, nel senso che non trova luogo nella sua essenza un sentimento intrinsecamente sociale. L'essere umano è egoista e in continua lotta con i suoi simili per la supremazia. L'unica cosa che lo distingue dal resto degli animali e che lo caratterizza come uomo è la capacità di provare piacere sia con i sensi che con la mente. L'essere umano non si accontenta di appagare semplicemente i propri bisogni, come ad esempio la sete, ma ha la curiosità di comprendere a fondo ciò che lo circonda, i motivi per cui sta svolgendo una certa azione e le conseguenze di questa. Il futuro è certamente fonte di preoccupazione, ma grazie alla facoltà di assorbire il presente in tutte le sue forme, sa di poterlo in un certo senso dominare. Queste sono doti che appartengono a un animale che non pensa esclusivamente in termini di mezzi per il raggiungimento dei suoi obiettivi, certamente. Su quali basi Hobbes afferma che l'essere umano è

¹ T. Hobbes, 1651. Nella sua opera maggiore *Leviatano* Hobbes afferma la necessità che gli uomini si accordino per consegnare i diritti e le libertà nelle mani di un capo supremo, in questo caso lo Stato Leviatano, che guidi la società verso un vivere sociale pacifico che altrimenti non si otterrebbe. Compito primario del Leviatano sarà garantire la sicurezza degli individui e quindi il perseguimento dei propri desideri.

² N. Machiavelli, 1513. In *Il Principe* l'autore espone tutte le caratteristiche che un buon governante dovrebbe avere in relazione al fatto che la natura umana è profondamente malvagia.

perennemente in guerra con i propri simili e che non conosce alcun sentimento del vivere sociale? Entra in gioco adesso il tema del desiderio, che nell'uomo non conosce limiti. Vanno aggiunti altri due elementi: l'incostanza delle passioni, differenti per ogni individuo e la preferibilità del ricorso alla violenza. Gli uomini così come il filosofo li studia sono esseri assolutamente singolari nello spazio e nel tempo, le loro passioni sono diverse non soltanto da individuo a individuo, ma anche nello stesso individuo in momenti diversi. Questa diversità sincronica e diacronica cancella qualsiasi possibilità di godere delle cose in comune. L'appropriazione privata diviene così un imperativo categorico. Cosa fondamentale da sottolineare è che da questa diversità discende anche la mancanza di limiti etici naturali alla relazione con l'altro. Gli individui hobbesiani non possiedono alcun freno emotivo all'esercizio della violenza, alcuna passione che ostacoli o inibisca il loro desiderio di ricorrere alla violenza nei confronti dei propri simili: un desiderio che si radica nell'esperienza che la violenza sugli altri e l'appropriazione dei loro beni costituiscono il mezzo più efficiente per soddisfare i propri desideri. Il tempo è una risorsa scarsa per chi desidera, e la violenza sui propri simili è il modo più veloce per colmare la distanza fra il desiderio e la sua soddisfazione. La guerra di "tutti contro tutti" che Hobbes ipotizza è il risultato del fatto che il desiderio di potere, in ogni accezione, nell'uomo è infinita. Stando così le cose, non ci sarebbero le basi per la costruzione di alcun tipo di società. Tuttavia, ci deve essere una spiegazione al fatto che nonostante sussistano queste condizioni, l'uomo da sempre vive in società più o meno complesse. L'interesse comune è quello di arrestare la guerra proprio in difesa del godimento di quei beni, tanto desiderati, ma che altrimenti non si raggiungerebbe mai. Gli uomini optano per la formazione della società stipulando contratti sociali, o patti, in cui limitano le loro libertà di azione sottoponendosi al governo di un'autorità, nel caso di Hobbes allo Stato Leviatano. Compito primario del Leviatano sarà garantire la sicurezza degli individui e quindi il perseguimento dei propri desideri. A questo scopo tutti gli individui rinunciano ai propri diritti naturali, stringendo tra loro un patto con cui li trasferiscono a una singola persona, che può essere un monarca oppure un'assemblea di uomini, che si assume il compito di garantire la pace dentro la società.

1.2 La nascita dell'organizzazione sociale

La nostra esistenza formicolante, industrializzata, tecnologica e interconnessa è il risultato dello sviluppo umano nel corso di milioni di anni. Tuttavia è importante individuare un momento esatto in cui fissare l'inizio vero e proprio dell'evoluzione della nostra società e in molti sono d'accordo nel collocare questo momento a circa 10 000 anni fa, dopo la fine dell'ultima era glaciale.³ Una delle specie-bandito più aggressive dell'intero regno animale cominciò a diventare stanziale. Si trattava di una delle grandi scimmie antropomorfe, cugina dello scimpanzé e dei bonobo, fortunata sopravvissuta all'estinzione. Come questi ultimi essa era violenta, mobile e profondamente sospettosa degli estranei. Cacciava e combatteva in bande costituite solo da parenti stretti. Tuttavia, invece di vagare in cerca di cibo cominciò a badare al gregge e al raccolto, conservandolo in accampamenti che limitavano la sua mobilità e la esponevano alle attenzioni di quegli estranei che finora aveva cacciato o da cui era fuggita. Nel giro di poche centinaia di generazioni aveva formato organizzazioni sociali di

³ Klein e Edgar, 2002. Le fasi dell'evoluzione umana sono discusse in maniera dettagliata nell'opera *The dawn of human culture*.

crescente complessità: villaggi, città, imperi, eserciti, stati-nazione, organizzazioni umanitarie, comunità virtuali. La medesima scimmia antropomorfa assassina e feroce ora lavora, vive e si muove fra milioni di quei totali estranei che ha evitato per tutta la sua storia evolutiva. Questa è la storia di ognuno di noi. Ognuno di noi è questa scimmia antropomorfa. L'*Homo sapiens sapiens* è il solo animale che si dedica a un'elaborata condivisione dei compiti fra membri privi di legami genetici della stessa specie. E' un fenomeno incredibile e unicamente umano. E' vero che la divisione del lavoro si attua anche in altre specie, come gli insetti, ma solamente tra parenti stretti (le operaie in un alveare e le formiche in una colonia sono sorelle)⁴. Negli ultimi 20 000 anni sono avvenuti dei cambiamenti, a livello culturale, che hanno reso l'essere umano in grado di comunicare. Ne sono prova i dipinti delle caverne, gli oggetti tombali e altri manufatti simbolici lasciati dalle comunità di uomini cacciatori-agricoltori. Questa capacità comunicativa ha reso possibile, dopo la fine dell'ultima era glaciale, un movimento verso l'agricoltura e l'insediamento. Le nuove capacità culturali fecero sì che gli esseri umani costruissero regole sociali e consuetudini per frenare in misura sufficiente i loro istinti violenti e instabili, la loro natura animalesca e aggressiva, rendendo possibile una società grande e regolata. Inoltre queste capacità posero le basi per l'accumulo di conoscenza che avrebbe poi fornito all'umanità nel suo insieme una riserva di abilità condivise decisamente più ampie di quelle disponibili per ogni singola persona. La filosofia di Hobbes trova una valida conferma in tutto ciò che è stato detto fino ad ora. Non è denigrante accettare l'idea che noi siamo animali e in quanto tali conserviamo in noi un istinto aggressivo, per così dire selvaggio. Ci troveremmo bene da soli, a soddisfare i nostri desideri nella maniera che riteniamo più opportuna, se non fosse che qualche nostro antenato molto lontano si è reso conto che è meglio andare il più possibile d'accordo gli uni con gli altri. Se la violenza è considerata un mezzo accettabile per ottenere ciò che si desidera, non lo è nel momento in cui non si ha modo, a causa di essa, di tutelare ciò che si è ottenuto. E' per questo motivo che la scimmia antropomorfa e l'uomo descritto da Hobbes decidono di privarsi della libertà di fare tutto ciò che vogliono, in qualsiasi forma, per assicurarsi il godimento dei propri beni in un clima pacifico. Entrambi scoprono, con sorpresa, di poter collaborare con colui che fino a ieri era suo rivale e di potersi addirittura fidare.

1.3 Ragionevolezza della fiducia

La domanda che sorge spontanea, dopo ciò che è stato detto finora, è: posso fidarmi completamente di chi ho accanto? La fiducia è un sentimento ragionevole? E' un fatto ovvio a chiunque che le società in cui le persone possono fidarsi reciprocamente godono dei benefici della pace, della prosperità e della sicurezza in una misura non immaginabile per i nostri lontanissimi antenati. Tuttavia, commettere errori sull'affidabilità degli altri comporta un costo e un pericolo. In assenza di incentivi ad agire nella direzione opposta, l'essere umano può comportarsi nei confronti di un altro con una violenza tale da indurre qualsiasi persona sana di mente a non fidarsi degli altri. Se contempliamo la fiducia come un sentimento ragionevole e razionale è perché abbiamo creato strutture di vita sociali in cui tali giudizi di fiducia hanno un senso. Nella maggior parte dei casi, ogni

⁴ Holldobler e Wilson, 1994, pp. 95-106. Le formiche sono sorelle, ma condividono tre quarti dei loro geni.

struttura funziona perché non va contro la nostra naturale inclinazione, ma si inserisce in essa in maniera costruttiva. L'evoluzione del nostro vivere sociale si è basata principalmente su due pilastri: la capacità di calcolare razionalmente costi e benefici della cooperazione e la tendenza alla reciprocità, ovvero la volontà di ripagare gentilezza con gentilezza e tradimento con vendetta. In questo caso, la mancanza di fiducia nei confronti di qualcuno nasce dalla presa di coscienza che questo qualcuno agisce esclusivamente secondo il calcolo razionale di massimizzare il proprio beneficio, senza essere incline alla reciprocità. Ciò che ha favorito la nascita del vivere sociale come lo concepiamo oggi è stato l'innesto tra queste due capacità di calcolo e reciprocità⁵. Se ne avessimo sviluppata solamente una, probabilmente non saremmo al punto di fare affari con estranei in modo sistematico. Il sentimento di fiducia ci permette di considerare la maggior parte degli estranei come parenti o amici, tuttavia la vita insegna che i casi in cui sarebbe meglio non fidarsi sono numerosi. E' grazie all'equilibrio tra le due capacità che le interazioni sociali lavorano in un modo da assicurare a tutti un benessere generale. Sin da piccoli ci viene insegnato a comportarci con chiunque come fosse un nostro familiare o amico tramite regole che ci vengono impartite e incentivi e a noi, oggi, viene spontaneo credere che la gente sia per lo più affidabile nello svolgere il proprio compito nella rete della cooperazione in società. Come abbiamo detto in precedenza, questo sentimento di fiducia non è innato nell'uomo, ma è frutto di un'evoluzione. Sicuramente non esisteva 10 000 anni fa per i nostri antenati, quando addentrandosi alla scoperta di nuove terre si mossero con paura e cautela, in piccoli gruppi, prestando attenzione a quegli estranei che incontravano nel loro cammino. La fiducia si è sviluppata gradualmente con l'evoluzione dei loro cervelli nei secoli, è la cautela ad essere sempre stato sentimento preponderante in quanto l'uccisione opportunistica e la guerra organizzata erano molto più comuni della cooperazione nei primi umani, quanto negli scimpanzé. I cervelli di cui parliamo sono fisicamente e strutturalmente quasi identici a quelli dei loro discendenti in vita oggi, ovvero ai nostri⁶. La cosa sorprendente è che noi oggi possiamo addentrarci in qualsiasi strada di qualsivoglia metropoli insieme a milioni di estranei essendo più che certi del fatto che torneremo a casa sani e salvi, perché nessuno vorrà aggredirci. Non tralasciamo il fatto che, però, questi estranei sono nostri rivali biologici tanto quanto lo erano gli estranei per i nostri antenati centinaia di secoli fa. Il calcolo razionale di costi e benefici della cooperazione e la reciprocità danno un senso al sentimento di fiducia, che a sua volta dà un senso al fatto che è normale oggi fare scambi con estranei e vivere con loro in società pacifiche e perfettamente organizzate. Il meccanismo dello scambio comporta rischi notevoli. Spesso, quando decidiamo di scambiare simultaneamente una merce o un favore con qualcuno, non conosciamo il valore di ciò che riceviamo indietro e soprattutto non possiamo essere sicuri al 100% che otterremo indietro qualcosa. Prendo a prestito oggi la tua carne di cervo promettendo che ti restituirò carne di mammut in futuro, chiedo oggi un mutuo in banca con la promessa di pagarne gli interessi. Ma come possiamo assicurarci che ognuno mantenga la parola data? Anche

⁵ Seabright, 2004, pp. 65-91.

⁶ La forma dei loro cervelli non è del tutto indistinguibile da quella dei loro discendenti in vita oggi. La dimensione del cervello umano è calata a partire da circa 50 000 anni fa e parte di questa diminuzione può essere avvenuta negli ultimi 12 000 anni. Wrangham (2003) suggerisce che questo potrebbe essere stato dovuto a un processo come l'addomesticamento degli animali, in cui individui violenti e asociali si videro ridotte, attraverso l'ostracismo, le possibilità di riproduzione. Gli animali addomesticati hanno solitamente il cervello più piccolo dei loro parenti selvatici.

lo scambio simultaneo ha i suoi rischi, la merce in questione potrebbe essere difettosa e ce ne accorgeremmo solamente tempo dopo. Sono molti gli incentivi a deviare e proprio grazie ad un'intelligenza più evoluta, gli esseri umani sono disonesti e pericolosi in modi molto più costosi di qualsiasi altra specie. E' noto come l'*Homo sapiens* sia famoso per aver fatto a pezzi i propri simili con maggior vigore, sistematicità e crudeltà di ogni altra specie animale. La visione secondo cui l'essere umano proverebbe ripugnanza per l'assassinio, a meno che non rientri nella sua psiche una componente malata, è incompatibile con le teorie che riguardano la nostra evoluzione⁷. Ci sono infatti buone ragioni per pensare non solo che la selezione naturale abbia favorito la tendenza a uccidere tra membri della stessa specie, ma anche che la coincidenza fra istinto omicida e grado di intelligenza non sia casuale. I due termini si rafforzano reciprocamente, più intelligente è la specie, maggiore è nei singoli membri l'istinto omicida⁸. Tornando al discorso sulla fiducia, quando due individui si aspettano di avere a che fare l'uno con l'altro più volte, hanno un ulteriore incentivo a mantenere gli accordi: la disonestà può portare un beneficio a breve termine, ma mette in pericolo la possibilità di cooperazione futura. Se i benefici della cooperazione futura sono più ampi e certi di quelli ottenuti dalla deviazione che si potrebbe attuare nel presente, l'individuo ha un incentivo valido per essere onesto. Questo sarà il tema che affronteremo nel prossimo capitolo. La maggior parte delle interazioni sociali può essere classificata come gioco ripetuto in cui ogni individuo che vi partecipa ha interesse a cooperare, proprio perché ci si aspetta che la situazione si ripresenti in maniera identica in futuro e si ha necessità che l'altro non perda la fiducia nella collaborazione.

⁷ Questo è un tema molto controverso. Nella tesi viene portata avanti l'idea generale che le società umane sono solitamente state violente in assenza delle istituzioni, che agiscono da deterrenti per il comportamento violento. Ghiglieri (1999) descrive come nei gruppi di scimpanzé da lui osservati la violenza documentata era più bassa che negli altri gruppi, apparentemente perché i primi avevano raggiunto una più stabile sistemazione "sociale".

⁸ Lorenz, 1981

CAPITOLO 2

Interazioni sociali come giochi ripetuti

Occhio per occhio, dente per dente. Questo è certamente uno dei detti più famosi e a nostro avviso, anche uno dei più veri. La maggior parte delle relazioni umane si sviluppa secondo questa logica di reciprocità e anche se ci viene inculcata sin da piccoli l'idea che ad ogni torto bisognerebbe porgere l'altra guancia, nella realtà dei fatti siamo restii a mettere in pratica questa raccomandazione. Nella vita di ogni giorno ci troviamo a interagire con persone secondo una logica di calcolo e reciprocità e questo meccanismo si sviluppa in ogni situazione, dal bambino a scuola che si rifiuta di prestare il pennarello al suo compagno perché gli è stato negato il medesimo favore il giorno prima, ai politici che discutono in Parlamento accordi con colleghi rivali sulla base di prestazioni e favori accaduti in passato. Se vale "occhio per occhio, dente per dente" vale anche "regalo per regalo". L'uomo tende, inevitabilmente, a ripagare il torto con il torto e la gentilezza con la gentilezza. Ogni qual volta stiamo per intraprendere un'azione verso qualcun altro, che sia verbale o fisica, ci preoccupiamo sempre della sua reazione e di come la persona coinvolta interagirà con noi nell'attimo o nei momenti successivi all'azione. Ciò accade perché il nostro vivere in società prescinde dalla considerazione dell'altro, dalla paura di essere esclusi o emarginati e dalla consapevolezza che trarremmo tutti maggiori benefici dalla cooperazione piuttosto che dal contrario.

2.1 Calcolo e reciprocità

L'essere umano ha sviluppato tendenze cooperative nel corso della sua evoluzione. Il termine "sviluppare" è molto rilevante ai fini della nostra indagine, in quanto avvalorata la tesi secondo cui l'uomo non è naturalmente dotato di un sentimento sociale e la tendenza alla cooperazione con il prossimo è una virtù meramente acquisita. Tali tendenze cooperative si svilupparono probabilmente in due modi. In primo luogo, come sottoprodotto dell'evoluzione dell'intelligenza. Mentre si andava sviluppando l'intelligenza sociale umana, gli individui potevano sempre di più prevedere che il loro interesse a lungo termine risiedesse nel mantenimento piuttosto che nella rottura di certi generi di accordo, ovvero quelli con individui che si aspettavano di rivedere ancora e ripetutamente in un futuro non troppo lontano e dalla cui benevolenza si aspettavano dei benefici. Il secondo modo è attraverso la selezione di quella che viene chiamata "reciprocità", vale a dire un'inclinazione istintiva a fare agli altri quello che hanno già fatto a te. Se gli altri ti hanno trattato bene, tu li tratterai bene. Se ti hanno ferito, tu vorrai ferirli⁹. Questi motivi di cooperazione sono stati entrambi importanti nell'evoluzione della specie umana e oggi continuano a giocare un ruolo rilevante nella nostra motivazione ad agire. A primo impatto non risulta molto chiara la distinzione tra i due motivi: che differenza fa se il motivo della cooperazione è il calcolo o la reciprocità, quando la maggior parte di coloro con cui si ha a che fare sono persone con cui si sono fatti affari in passato e con cui si spera di continuare a farli in futuro? E anche se si conoscesse la differenza in via di principio, come la si potrebbe distinguere in pratica? In realtà la distinzione è importante,

⁹ Seabright, 2004, pp. 74-75

perché fornisce la chiave sull'evoluzione degli esseri umani fino ad arrivare a fidarsi di completi estranei, di coloro che non hanno mai visto prima. Gli studi sul comportamento cooperativo umano in contesti differenti hanno chiaramente stabilito che la speranza della cooperazione futura gioca un ruolo importante nel rafforzamento della cooperazione presente. E' noto che si coopera di più quando le interazioni sono frequenti, quando si hanno i mezzi per dire se gli altri hanno imbrogliato e quando, rispetto a un'iniziativa individuale, i guadagni derivanti dalla cooperazione sono maggiori. Tali fattori si sono dimostrati importanti in contesti diversi come l'impegno militare, la cura dell'ambiente, l'efficacia della risposta delle istituzioni politiche ai bisogni della popolazione¹⁰. Gli esperimenti condotti in laboratorio da Ernst Fehr e dai suoi colleghi dell'Università di Zurigo hanno tuttavia dimostrato che gli individui che ricevono un generoso trattamento da parte di altri che non incontreranno mai più, vi rispondono comunque con generosità¹¹. Per esempio, in un esperimento che imitava i comportamenti nel mercato del lavoro, i partecipanti assumevano a coppie il ruolo di lavoratore o di responsabile dell'azienda ed erano casualmente e anonimamente abbinati l'uno con l'altro. Il datore di lavoro poteva scegliere se pagare il salario minimo o un salario superiore, il lavoratore poteva scegliere di fare lo sforzo minimo a lavoro o uno sforzo superiore. Dopo ogni turno, ai partecipanti venivano assegnati nuovi ruoli e nessuno sapeva se il partner con cui sarebbe stato abbinato fosse quello con cui era stato accoppiato in precedenza. Divenne chiaro, con il procedere dell'esperimento, che era probabile che i lavoratori trattati generosamente dai loro datori di lavoro fossero propensi ad un investimento di sforzo più alto, che non portava loro benefici, poiché ogni azienda con cui fossero stati abbinati nel futuro non sapeva come si erano comportati in precedenza. Perciò il loro comportamento era dovuto alla reciprocità e non al calcolo. Nonostante questo, le aziende a loro volta hanno imparato gradualmente a trarre benefici da questa situazione, perché la spesa dei salari alti pagati ai lavoratori veniva più che superata dal valore dell'investimento extra cui questi ultimi si impegnavano come risultato. Le aziende che pagavano alti salari facevano più profitti di quelle che non lo facevano. Queste scoperte non solo indicano che le abitudini cooperative possono persistere attraverso la reciprocità, ma anche che i gruppi in cui si sono sviluppate possono avere un maggior successo economico di quelle in cui la norma è un comportamento egoista. Simili esperimenti condotti da Fehr e altri hanno anche stabilito una tendenza sistematica degli individui a ripagare un comportamento scortese con un comportamento analogo, anche se questo non porta loro alcun beneficio. Questa attitudine, razionale o no, è comunque diffusa nella natura umana. Tuttavia, che la reciprocità sia alla base della nostra capacità di fidarci degli estranei è un fatto indiscusso. Non si spiegherebbe altrimenti perché la complessa rete di fiducia alla base della moderna vita sociale non crolli appena un individuo privo di scrupoli ne mette alla prova la forza. L'economista Kaushik Basu fa un esempio semplice¹². Si consideri una corsa in taxi. Il cliente è solito pagare il tassista al termine della corsa, ma cosa lo spinge a voler pagare? A pensarci bene, il cliente con molta probabilità non rivedrà mai più in vita sua il tassista e potrebbe tranquillamente aprire lo sportello e fuggire, senza aver speso un soldo. La risposta a questo semplice dilemma è che si sente forte l'istinto della reciprocità, come un desiderio a

¹⁰ Per una indagine a riguardo si veda Seabright, 1993.

¹¹ Descrizione degli esperimenti in Fehr e Gächter, 2000.

¹² Basu, 1984.

comportarsi bene con chi si è appena comportato bene con noi. Si crede di avere un dovere morale ad agire in un certo modo perché sin da bambini ci hanno insegnato a distinguere bene le azioni giuste da quelle terribili, come fuggire da un taxi senza pagare. Supponiamo che non si senta tale istinto e ci si chieda “A cosa vado incontro fuggendo via?”. Con ogni probabilità l’autista farà un gran chiasso, rincorrerebbe il suo cliente urlandogli contro e mettendolo in imbarazzo di fronte ai presenti, chiamerebbe la polizia e sarebbero guai seri. Non vale la pena rischiare tutto ciò per una somma così piccola. Potremmo anche affermare che in questo caso è il semplice interesse personale che spinge il cliente a pagare ciò che deve e non il sentimento di reciprocità verso il tassista. Badiamo bene al fatto che nessun terzo partecipante ha assistito a questo evento all’infuori del cliente e del tassista, motivo per cui il tassista potrebbe chiedere al cliente di pagare una seconda volta e nessuno avrebbe la prova che egli ha già pagato. Il problema sarebbe risolto se ci fosse in quel momento una terza persona dotata di autorità nel taxi ad accertare lo svolgimento reale degli eventi. Tuttavia, il tema della necessità di un’istituzione, un’autorità, un terzo attore sociale e via dicendo che regoli i rapporti e le interazioni che prendono luogo nella società verrà trattato nei prossimi capitoli. Per adesso basti sapere che un intervento del genere è fondamentale nel rafforzamento della rete di fiducia e la reciprocità è il collante che rende questo meccanismo credibile.

2.2 Cooperazione in giochi ripetuti

“Under what conditions will cooperation emerge in a world of egoists without central authority? [...] We all know that people are not angels, and that they tend to look after themselves and their own first. Yet we also know that cooperation does occur and that our civilization is based upon it. But, in situations where each individual has incentives to be selfish, how can cooperation ever develop? The answer each of us gives to this question has a fundamental effect on how we think and act in our social, political and economic relations with others. And the answers that others give have a great effect on how ready they will be to cooperate with us”.

[Robert Axelrod, The evolution of cooperation, 1984]

Le parole con cui R. Axelrod apre la sua opera sulla teoria dei giochi “The evolution of cooperation” sembrano venire a sostegno degli argomenti che abbiamo trattato sino ad ora nella nostra tesi. Per questo motivo andremo a scavare più in profondità nel suo pensiero, alla ricerca di quel filo logico che lega la cooperazione ai giochi ripetuti. Senza un’autorità centrale la cooperazione tra attori sociali non sembrerebbe plausibile. Fatto certo è che l’individuo tende sempre a pensare prima al suo bene che a quello del prossimo, specialmente in situazioni in cui l’egoismo lo premierebbe in maniera maggiore rispetto a se si lasciasse guidare dalla benevolenza. Tuttavia, il nostro vivere pacificamente in società non può prescindere dalla cooperazione. Se non ci fosse cooperazione, non ci sarebbe civiltà. Il nostro modo di agire e pensare nelle nostre relazioni sociali, politiche ed economiche è determinato dall’importanza che ognuno di noi riconosce alla cooperazione. Comprendere se gli altri saranno disposti a cooperare con noi ha un effetto fondamentale sul nostro modo di relazionarci. La scelta di istituire un’autorità potrebbe essere una soluzione efficace per monitorare i comportamenti delle persone e spingerli alla cooperazione, ma gli studi di Axelrod sono giunti alla conclusione che non sempre questa è

necessaria. Sotto determinate condizioni, fermo restando che l'indole umana è guidata principalmente dall'egoismo, la cooperazione può emergere anche con l'assenza di un'autorità centrale. La motivazione principale che fa sì che ciò accada è la consapevolezza di una cooperazione futura con l'individuo o con gli individui con cui si sta interagendo nel presente¹³. Emerge adesso il concetto di gioco ripetuto e delle strategie con cui il gioco può essere affrontato. Il Dilemma del prigioniero ripetuto si sviluppa secondo innumerevoli strategie, ma tra le più note e utilizzate ce ne sono principalmente due: TIT FOR TAT (occhio per occhio) e GRIM (defezione continua). La prima strategia consiste nel cooperare finché l'altro giocatore coopera e nel defezionare quando l'altro giocatore defeziona, per poi tornare alla cooperazione non appena se ne presenti l'occasione e così di seguito. La seconda strategia prevede la defezione continua, cioè si coopera finché c'è cooperazione, ma una volta che l'avversario defeziona, si defeziona continuamente anche se egli dovesse riprendere a cooperare. Nei giochi ripetuti esiste sempre una giustificazione razionale alla cooperazione, infatti più volte si ripeterà il gioco e più volte la cooperazione sarà conveniente, specialmente nei giochi infinitamente ripetuti. Axelrod individua la ragione di un tale comportamento in ciò che egli definisce *shadow of the future* (ombra del futuro), ovvero la consapevolezza che è ragionevole cooperare per non ottenere un comportamento sfavorevole dell'avversario nelle future interazioni. Anche in questo caso non entra in ballo un sentimento di coscienza o di amicizia nei confronti dell'altro, ma semplicemente vengono comparati i benefici e i costi personali del cooperare piuttosto che del defezionare. Bisogna tenere presente che nei giochi finitamente ripetuti, ovvero quelli per i quali si prevede un numero definito di round, i giocatori potrebbero scegliere di cooperare all'inizio e di defezionare solamente in prossimità della fine del gioco, per ottenere maggiori benefici. Tuttavia, grazie al *backward reasoning* (ragionamento a ritroso), entrambi i giocatori possono venire a conoscenza di questo meccanismo e prevedere l'esito del gioco prima ancora che esso inizi e per questo motivo la defezione avverrà già al primo round. Nelle interazioni di tutti i giorni non è sempre possibile, per la verità non lo è quasi mai, fare previsioni a lungo termine sulla direzione che prenderanno le nostre relazioni, di qualsiasi tipo esse siano. L'evoluzione della cooperazione richiede che gli individui abbiano ampie possibilità di rivedersi ancora così da avere un'idea di come potrebbero svolgersi le loro future interazioni. Se questo è vero, la cooperazione evolve secondo tre fasi¹⁴:

- La cooperazione può avere inizio anche in un mondo d'incondizionata defezione. Ciò che conta è che gli individui devono avere la possibilità e la volontà di interagire tra di loro. Questo presuppone l'esistenza di piccole comunità d'individui che imparano a basare la cooperazione sulla reciprocità.
- Nelle interazioni sociali si mettono alla prova più tipi di strategie, ma nonostante questo quella basata sulla cooperazione risulterà essere la preferita per i vantaggi che porta. La cooperazione emerge come strategia dominante.

¹³ Axelrod, 1984. Il ruolo originale di un governo è quello rafforzare il contratto sociale attraverso la coercizione. Nelle società in cui un governo non esiste è la religione a svolgere questo compito di coordinamento. La filosofia sembrerebbe spiegare solamente in maniera mistica, poco concreta, i motivi per cui l'essere umano dovrebbe sentire un certo dovere morale di essere spontaneamente buono nei confronti del prossimo. La cooperazione, l'altruismo e la moralità possono verificarsi comunque, anche in assenza di coercizione. Resta il fatto che l'individuo si dimostra restio ad accettare restringimenti e limitazioni al suo essere.

¹⁴ Axelrod, 1984.

- La cooperazione, una volta stabilita sulla base della reciprocità, può proteggere l'individuo dall'invasione di altri tipi di strategie. Ogni individuo sarà in grado di prevedere i benefici maggiori portati dalla cooperazione e, in linea generale, non sarà tentato di agire diversamente. Così, prende a muoversi l'ingranaggio dell'evoluzione sociale.

2.3 Il bisogno di trasmettere fiducia

Il calcolo e la reciprocità hanno virtù complementari ed entrambi sono necessari a innescare il meccanismo della cooperazione tra individui. Il calcolo permette a un individuo di fidarsi solo di quelle persone nei confronti delle quali può permettersi di avere fiducia, in base a dei buoni precedenti, e di non fare per gli altri più di quanto sia strettamente nel suo interesse. La capacità di calcolo è essenziale per qualsiasi individuo che si trovi in un ambiente naturale variabile o in un complesso ambiente sociale. La crescente dimensione del cervello degli ominidi durante la loro evoluzione riflette un adattamento a un'ecologia più eterogenea e a gruppi sociali sempre più ampi. Infatti, solo gli individui che sanno fare bene i loro calcoli e sanno riconoscere un inganno da una vera opportunità riescono a sopravvivere alla complessa rete sociale. L'essere umano ha un'innata capacità di percepire con i sensi il grado di affidabilità di chi lo circonda. Si ricorda a tal proposito un famoso esperimento condotto dagli psicologi Leda Cosmides e John Tooby¹⁵: ai soggetti veniva chiesto di risolvere l'indovinello logico di identificare carte da gioco non conformi a una regola del gioco e tutti trovavano difficoltà a giungere alla soluzione corretta. Quando invece lo stesso indovinello logico veniva riformulato come un problema di identificazione di una persona non conforme a una regola del comportamento umano, i soggetti sottoposti al test avevano un risultato di gran lunga migliore. La reciprocità potrebbe risultare una capacità meno saggia del calcolo. Ispira gli individui a essere generosi verso gli altri unicamente per ripagare una generosità passata, anche quando non porta benefici futuri. La reciprocità può anche intrappolare in vendette cicliche generate da errori passati. Essa non dipende da una scelta conscia dell'individuo, ma dalla manipolazione da parte degli altri. Quando si arriva al punto di ispirare fiducia, l'indipendenza dal calcolo diventa la sua caratteristica più rilevante¹⁶. Se un individuo è al corrente che la sua attuale generosità nei confronti di un altro renderà incline quest'altro ad aiutarlo in futuro, visto che la maggior parte delle interazioni sociali possono essere classificate come giochi ripetuti, sarà più propenso ad assumersi il rischio di aiutarlo nel presente. La volontà e la sicurezza di fidarsi degli estranei sono capacità che l'essere umano assimila anche grazie all'ambiente in cui vive. Le istituzioni sociali giocano un ruolo fondamentale in questo, nel senso che contribuiscono a creare un ambiente intorno agli individui assicurandoli sul fatto che l'altro sarà necessariamente benevolo con loro, salvo eccezioni. Il marchio delle istituzioni di maggior successo è loro capacità di radicare una cultura della fiducia con un minimo rafforzamento esplicito. Per esempio, cosa distingue le città sicure da quelle infestate dal crimine? Jane Jacobs ha scritto che la pace nelle città non è mantenuta principalmente dalla polizia, seppur questa sia

¹⁵ Cosmides e Tooby, 1992.

¹⁶ Seabright, 2004, pp. 80-84

assolutamente necessaria¹⁷. E' l'intricata rete, quasi inconscia, di controllo volontario e standard tra le persone che contribuisce alla creazione di un habitat pacifico e sicuro. Le istituzioni garantiscono una cooperazione maggiore tra gli individui, il motivo è che gli attori sociali nel gioco della vita non sempre si coordinano sull'equilibrio ottimale se sono lasciati all'autoregolazione. La cooperazione può fallire, ma esistono meccanismi in grado di prevenire o arginare tali fallimenti. Approfondiremo questa questione nel prossimo capitolo.

¹⁷ Jacobs, 2000. Nel suo libro *Vita e morte delle grandi città. Saggio sulle metropoli americane* l'autrice descrive il modo in cui questioni come la sicurezza fisica nelle strade siano non tanto il risultato del presidio della polizia, quanto l'involontario sottoprodotto dell' "apparente disordine" del marciapiede, da lei paragonato a una danza. In una strada di città, la fiducia nasce con il tempo da un'infinità di piccoli contatti che si svolgono con il pubblico, sui marciapiedi: fermarsi a bere una birra, chiedere un consiglio al macellaio, scambiare opinioni con gli altri clienti della bottega. Questi contatti appaiono per lo più assolutamente banali, ma nell'insieme non lo sono affatto.

CAPITOLO 3

Molteplicità di equilibri e fallimento della coordinazione: il Dilemma del Prigioniero

Nel corso dell'elaborato abbiamo affrontato più volte il tema dell'evoluzione del sentimento sociale e di come la nostra capacità di rapportarci con gli altri sia guidata principalmente da lealtà e reciprocità. L'essere umano non è l'unica specie in grado di comprendere i vantaggi di un vivere sociale pacifico. Un esempio tratto dal mondo animale può essere illuminante: gli animali sono soliti condividere il cibo, come assicurazione contro la fame. Osservare il comportamento del pipistrello, ad esempio, è curioso e affascinante. Durante il giorno i pipistrelli vivono ammassati nelle grotte e aspettano il calare del sole per uscire a procurarsi del cibo. Tuttavia, non sempre ogni singolo pipistrello riesce a tornare a casa a pancia piena e se l'insuccesso si ripete per più notti consecutive il pipistrello è destinato a morire di fame. Il biologo Wilkinson¹⁸ spiega come, in quel caso, qualsiasi pipistrello è disposto a rigurgitare il sangue che ha appena ingerito per aiutare il compagno in difficoltà. Questo comportamento si verifica sia tra pipistrelli imparentati, che tra pipistrelli estranei. I pipistrelli tendono ad aiutarsi su basi reciproche, ovvero un pipistrello sarà più propenso ad aiutare un compagno se questo lo ha a sua volta aiutato in passato. I pipistrelli che rifiutano di aiutare i loro simili rischiano di non essere aiutati in futuro. I pipistrelli hanno il loro modo di condividere e di organizzare la vita in comunità, l'essere umano ne ha un altro. Il modo secondo cui la specie umana agisce in società e nei confronti dei propri simili è detto "giustizia". Il senso di giustizia è certamente un prodotto del nostro percorso evolutivo.

3.1 Un esito sub-ottimale

Secondo le più recenti teorie, antropologia e teoria dei giochi hanno trovato punti di contatto e interazione molto proficui¹⁹. L'idea alla base della teoria dei giochi è quella dell'equilibrio di Nash²⁰. Un gioco rappresenta una situazione in cui dei giocatori (siano essi umani, o animali, o persino organizzazioni o computer) interagiscono, e per ciascuno il risultato dell'interazione non dipende solo dalla propria scelta, ma anche dalle scelte altrui. Ogni nostra azione è un gioco, consapevoli o no del fatto, soprattutto quando ci relazioniamo con qualcun altro. I piani di azione dei giocatori sono chiamati strategie. Un equilibrio di Nash è qualsiasi strategia, una per ogni giocatore, che risulta essere la miglior risposta all'azione dell'altro, qualunque essa sia. Il Dilemma del Prigioniero è forse il gioco più famoso al mondo e chiunque si interessi a

¹⁸ Wilkinson, 1984. La teoria che spiega questo fenomeno si chiama "altruismo reciproco".

¹⁹ Henrich, Boyd, Bowles, Camerer, Fehr, Gintis, 2004.

²⁰ La prima formulazione di questo teorema appare in un brevissimo articolo del 1950 dove John Nash spiega la sua idea di fondere intimamente due concetti apparentemente assai lontani: quella di un punto fisso in una trasformazione di coordinate e quella della strategia più razionale che un giocatore può adottare quando compete con un avversario anch'esso razionale, estendendo la teoria dei giochi ad un numero arbitrario di partecipanti, o agenti. Nash dimostra che, sotto certe condizioni, esiste sempre una situazione di equilibrio, che si ottiene quando ciascun individuo che partecipa a un dato gioco sceglie la sua mossa strategica in modo da massimizzare il suo payoff, sotto la congettura che il comportamento dei rivali non varierà a motivo della sua scelta (vuol dire che anche conoscendo la mossa dell'avversario, il giocatore non farebbe una mossa diversa da quella che ha deciso).

questa tipologia di studi sociali può trovarsi d'accordo sul fatto che è anche quello che meglio rappresenta l'andamento delle interazioni tra esseri umani. Nella pagina seguente abbiamo raffigurato la matrice del gioco, per aiutare a comprendere

	C	D
C	2 3*	0 1*
D	3* 1*	

meglio l'analisi che si sta per effettuare. Il gioco comprende due giocatori, che per semplicità chiameremo Anna (A) e Marco (M). Marco ha due strategie, *cooperare* e *defezionare*, che sono rappresentate nelle righe della matrice. Anche Anna ha due strategie, *cooperare* e *defezionare*, che sono rappresentate nelle colonne della matrice. I quattro riquadri interni alla matrice contengono i payoff di ognuno dei due giocatori, ovvero gli esiti delle loro azioni. Ogni riquadro contiene due numeri, uno per Marco e uno per Anna. Il numero all'angolo sud-ovest rappresenta il payoff di Marco, quello all'angolo nord-est rappresenta il payoff di Anna. Attraverso la teoria della preferenza rilevata²¹, gli economisti assumono che in ogni caso i giocatori agiscono in modo da massimizzare i propri vantaggi, ovvero la propri utilità. Questo significa che se assumiamo che nel corso del gioco i partecipanti agiscano per massimizzare i propri guadagni, non c'è da aspettarsi che essi abbiano un senso di benevolenza o preoccupazione nei confronti dell'avversario. Certamente sarebbe molto più facile per un giocatore massimizzare il proprio payoff se questo fosse a conoscenza di quale strategia l'avversario andrà a scegliere. Per esempio, se Marco sapesse che Anna sceglierà *cooperazione*, lui massimizzerà il suo payoff scegliendo *defezione*. D è la miglior risposta di Marco se Anna sceglie C. Il problema in questo tipo di situazioni è che normalmente i giocatori non conoscono in anticipo le strategie che andranno a mettere in atto gli avversari e quindi fare previsioni risulta molto difficile, se non impossibile. L'equilibrio di Nash è un esito in cui la strategia di ciascun giocatore è la miglior risposta a qualsiasi strategia scelga l'avversario. Nel caso che stiamo esaminando, l'equilibrio di Nash è indicato nel riquadro in cui entrambi i numeri sono contrassegnati con un asterisco. La teoria insegna come un equilibrio di Nash è certamente esito razionale del gioco. Ad esempio, se Marco fosse certo della razionalità di Anna, sarebbe stupido da parte sua non mettere in atto la miglior risposta a quella che lui sa essere la scelta razionale di lei. Tuttavia, non sempre il coordinamento su un equilibrio di Nash porta alla massimizzazione dei profitti, anche se l'esito è dato dall'utilizzo razionale delle varie strategie. Marco e Anna si

²¹ Samuelson, 1948. Nel suo libro *Economics* l'economista espone la sua teoria della preferenza rilevata. In breve, si tratta di dedurre le preferenze dei consumatori osservandoli mentre fanno le loro scelte. Invece di porre delle domande sulle loro preferenze, proponendo una serie di panieri o complessi di beni allo scopo di ottenere le curve d'indifferenza, la teoria della preferenza rivelata si limita a osservare il comportamento del consumatore. Infatti, facendo gli acquisti, il consumatore rivela le sue preferenze le quali sono dedotte dalle scelte che quest'ultimo pone.

coordineranno sulla defezione raggiungendo l'equilibrio, ma dalla matrice è chiaramente possibile vedere che entrambi otterrebbero maggiori benefici se scegliessero congiuntamente di cooperare. L'esito è dunque fallimentare, sub-ottimale. Il prossimo passo sarà quello di comprendere il motivo che spinge gli attori a coordinarsi su questo equilibrio piuttosto che su un altro.

3.2 Il Dilemma del Prigioniero e la cooperazione tra parti

Il Dilemma del Prigioniero incarna l'essenza del problema della cooperazione umana. Abbiamo osservato come nel gioco gli attori scelgono di coordinarsi su un equilibrio che tuttavia non porta loro i benefici maggiori. Questo esito, seppure razionale, non è certamente il migliore. I teorici di metodologia delle scienze sociali e dottrine simili sono d'accordo nell'affermare che la maggior parte delle interazioni sociali si svolgono secondo questa logica, sostenendo il fatto che si tratti di un paradosso della razionalità²². Sorge spontaneo domandarsi allora come sia possibile che l'uomo si sia evoluto in un animale sociale, se il Dilemma del Prigioniero è alla base della grande maggioranza delle relazioni che intercorrono tra attori sociali. La risposta potrebbe sembrare banale, ma non si può negare che la ragione sia data dal fatto che molto spesso sono l'egoismo e la mancanza di fiducia verso il prossimo a determinare le nostre azioni e a mettere il nostro interesse personale al primo posto. Pur sapendo che favorire l'interesse collettivo porta maggiori benefici rispetto a considerare solamente la propria utilità, l'uomo è restio a concepire ciò e preferisce badare ad assicurarsi solamente il proprio interesse. Si può comprendere meglio questa ultima assunzione con un esempio semplicissimo tratto dalla vita quotidiana. Anna vive a Roma e non possiede un'automobile, motivo per cui ogni giorno prende l'autobus per raggiungere l'università. Le fermate che Anna deve effettuare per raggiungerla sono solamente due, il tragitto è breve e Anna non ha mai incontrato nessun controllore sull'autobus. Lei decide di non pagare l'abbonamento mensile all'ATAC, la società che si occupa dei trasporti nella Capitale e decide anche di non timbrare il biglietto ogni volta che prende l'autobus, risparmiando così 75€ nel primo caso e 3€ nel secondo. Sembra tutto molto ovvio... nessuno chiederà ad Anna di far controllare il biglietto, perché dovrebbe spendere quei soldi per usufruire dei mezzi pubblici quando può ottenere lo stesso servizio conservando i suoi soldi in tasca? Tuttavia, il comportamento di Anna ha delle conseguenze sulla qualità del servizio che l'ATAC mette a disposizione e va aggiunto il fatto, importantissimo da menzionare, che Anna non è l'unica ad agire in questa maniera. Il fatto che non ci siano abbastanza controllori per ogni linea di autobus è causato dalla scarsità delle risorse economiche volte a pagare i loro stipendi. I continui scioperi degli autisti dei bus, i mezzi fatiscenti che cadono a pezzi e non subiscono manutenzioni e gli autobus perennemente sovraffollati sono alcune delle conseguenze più ovvie del mancato pagamento dei biglietti da parte di un vasto numero di persone che preferisce fare *free riding* piuttosto che partecipare attivamente e onestamente a migliorare la qualità del servizio. Anna potrebbe avere autobus più puliti e con motori ecologici a basso impatto sull'ambiente, ma decide che la possibilità di un servizio migliore non vale i suoi soldi. Raffiguriamo tutto ciò nella matrice alla pagina seguente. Assumiamo

²² Binmore, 2006.

che adesso i due giocatori siano Anna e una percentuale abbastanza elevata di persone che, come lei, usufruisce dei mezzi pubblici. Le strategie sono *pagare il biglietto\abbonamento* (P) e *non pagare il biglietto\abbonamento* (NP). Se consideriamo il fatto che i payoff rappresentano il risparmio, quindi il “beneficio” di tenere i soldi che si sarebbero dovuti pagare per usufruire dei mezzi pubblici è evidente che l’esito del gioco sarà che nessuno pagherà il biglietto\abbonamento.

		Altre persone	
		P	NP
Anna	P	0	3
	NP	3	1*

Nella matrice, infatti, questo risultato è evidenziato dal numero 1 e dagli asterischi che individuano l’equilibrio di Nash sul quale i due giocatori si coordinano. Questo è, paradossalmente, l’esito razionale del gioco. Tuttavia, il fatto che nessuno o che la maggior parte non paghi il biglietto\abbonamento porta ad avere, come si diceva in precedenza, un servizio scadente e non sicuro che genera più disagio e frustrazione che soddisfazione. L’esito in cui sia Anna che le altre persone pagano il biglietto\abbonamento è rappresentato dai payoff 0,0 e questo è certamente l’esito ottimale. Infatti, se tutti pagassero il biglietto, l’ATAC potrebbe permettersi di assoldare più controllori, fare manutenzioni e pulizie ai mezzi, aumentare gli stipendi degli autisti che non sciopererebbero più evitando così disagi ai contribuenti. E’ un circolo vizioso, un cane che si morde la coda, ma in senso positivo. Questa logica di azione si ripete in moltissime occasioni durante la quotidianità ed è per questo che parliamo di fallimenti della cooperazione. Delle possibili soluzioni per arginare il fenomeno parleremo successivamente. La domanda che ci si pone è: se una società è consapevole di fondarsi su un contratto sociale che prevede il coordinamento su un equilibrio inefficiente, perché la stessa società non si mette d’accordo e non decide di far valere l’equilibrio ottimale? Come spiega il biologo Sewall Wright²³, ciò potrebbe non essere così semplice se il movimento da un equilibrio all’altro è lasciato all’evoluzione. Tuttavia, l’uomo non è un animale che ha bisogno di aspettare il corso forzato dell’evoluzione per dare forma a un nuovo tipo di contratto sociale. Egli ha la possibilità di dialogare con i suoi simili e di accordarsi sul modo di pensare o di agire collettivamente. Ma possiamo fidarci del fatto che gli altri rispettino gli accordi che prendiamo? In base a ciò che è stato detto fino ad ora, la risposta è negativa e infatti la teoria dei giochi insiste sul fatto che è irrazionale fidarsi gli uni degli altri a meno che non ci siano ovvie e ottime ragioni per farlo. La società non si muoverà sul miglior contratto

²³ Wright, 1968 -1978. Per riferimenti si guardi *Evolution and the genetics of population*.

sociale semplicemente perché si pensa che è bene fidarsi del prossimo, bisognerebbe invece provare a comprendere come e perché ha senso fidarsi e essere onesti in certe situazioni piuttosto che in altre.

3.3 Il sentimento di giustizia

Ken Binmore²⁴ afferma che la giustizia evolve come naturale risposta dell'uomo al problema della selezione dell'equilibrio nel gioco della vita. La cultura di appartenenza può essere un fattore importante nel determinare il modo in cui ognuno di noi sceglie di coordinarsi su un certo equilibrio. A sostegno di questo, Aristotele dice che è principalmente nell'educazione familiare che vanno ricercate le origini dei comportamenti di ogni individuo ed è sempre in famiglia che ci viene insegnato a trattare gli estranei come fossero nostri parenti²⁵. Generalmente, chi educa è molto attento a impartire la distinzione tra gentilezza e cattiveria, tra giustizia e ingiustizia. In questo contesto, è possibile affermare che la cultura di una società potrebbe essere, tra le molte cose, l'insieme di convenzioni a cui ci si appella per risolvere i problemi di coordinamento. Un contratto sociale è modellato sul sentimento comune di una società che permette ai cittadini di coordinarsi su uno dei molteplici equilibri possibili. Quando ogni individuo pensa a raggiungere principalmente i suoi obiettivi, che spesso contrastano con gli obiettivi della collettività, in assenza di una forza esterna sapersi coordinare su un equilibrio è di fondamentale importanza. Su questo versante le opinioni sono discordanti. Una parte di studiosi afferma che una società si può autoregolare perché giunge naturalmente al coordinamento su un equilibrio e quindi l'intervento di un'autorità esterna risulterebbe inutile, mentre un'altra parte di pensatori sostiene la necessità di una forza esterna che supervisioni e regoli l'operato degli attori sociali che altrimenti si troverebbero nel caos più totale. Tuttavia, la suggestione che una società si basi meramente su un contratto sociale fatto di convenzioni comuni e che ogni attore agisca semplicemente per raggiungere i propri obiettivi lascia dietro di sé un'ondata di scetticismo. Come si terrebbe in piedi una struttura solida come quella dello Stato moderno se l'anarchia fosse l'unico sentimento che guida le azioni delle persone? La società è un organismo dinamico ed è sana quando i codici morali che regolano i suoi affari interni sono sentimenti comuni o convenzioni che assicurano che le parti cooperino insieme. L'origine di questi codici morali è da ricercare certamente nell'evoluzione biologica, sociale e politica di ogni società. Non necessariamente si sfocerebbe nell'anarchia se ognuno fosse libero di fare ciò che vuole, le persone potrebbero essere in grado di coordinare i loro sforzi per raggiungere obiettivi personali senza alcuna coercizione o imposizione esterna. Il coordinamento su un equilibrio può generare alti livelli di cooperazione anche in una popolazione di egoisti grazie alla reciprocità, di cui molto si è scritto nel capitolo precedente. Tuttavia, gli equilibri sono molteplici e il fallimento della coordinazione deriva proprio dal fatto che non sempre gli attori sociali scelgono di coordinarsi sull'equilibrio migliore per tutti, come insegna il Dilemma del Prigioniero. Per questo motivo non è fuori luogo sostenere l'idea di un leader o di una elite, più in generale di un'autorità, che diriga il coordinamento verso l'esito ottimale. La giustizia

²⁴ Binmore, 2006. Per riferimenti si guardi l'articolo *The origins of fair play*, pp. 11-12.

²⁵ Aristotele, *Politica* libro I.

gioca un ruolo fondamentale sia nel caso che la società si autoregoli, perché essa è il sentimento che spinge gli attori sociali a preferire un coordinamento piuttosto che il caos, sia nel caso in cui la società venga regolata dall'esterno, perché è in base a criteri di giustizia che chi regola la società sceglie di agire.

CAPITOLO 4

Meccanismi di controllo e di regolazione della società

Sia che la società si regoli autonomamente, sia che venga regolata da un'autorità, ci sono istituzioni assolutamente necessarie che permettono il buon andamento di qualsiasi relazione sociale. Tra queste istituzioni troviamo in primo luogo il denaro, il più importante promotore di fiducia tra attori sociali. Un ruolo rilevante nella promozione di qualsiasi rapporto sociale pacifico è svolto anche dalla legge e dalle sanzioni che la violazione della legge prevede. Per ultime, ma non per importanza, troviamo le norme sociali e le convenzioni, che da sempre fanno parte dell'ingranaggio del motore che regola qualsivoglia società. Abbiamo portato avanti fino ad ora la tesi che difficilmente una società sarà in grado di regolarsi e di vivere pacificamente, nel rispetto del prossimo e soprattutto dell'estraneo, senza un'autorità esterna coercitiva che imponga il rispetto di alcune regole fondamentali. Gli studi di cui abbiamo illustrato le teorie nel corso dell'elaborato, in particolar modo quelli sull'evoluzione che affermano che il sentimento sociale non è innato nell'essere umano, sembrano essere un buon sostegno per la nostra tesi. Tuttavia, è ragionevole pensare che grazie ad alcune delle istituzioni sopra citate, come ad esempio il denaro, una società possa raggiungere un determinato equilibrio anche senza coercizioni esterne. Andiamo ad analizzare più nel dettaglio il ruolo che ognuna di queste istituzioni gioca nella regolazione della società moderna.

4.1 Il denaro

Dalla primitiva moneta-merce dell'età del baratto, alla moneta elettronica attuale, il denaro ha sempre condizionato fortemente i rapporti economici e sociali. Oggi tutto, o quasi, è denaro, tutto dipende dal denaro, tutto si riconnette al denaro. Il denaro considerato nella globalità delle sue forme, ha raggiunto una grande persuasività psicologica, culturale e sociale. Il denaro con la sua straordinaria fluidità penetra nella società, determinando le abitudini di vita e diventando spesso il fine principale. Il denaro è la più importante istituzione creatrice di fiducia e le azioni quotidiane forniscono la prova che la maggior parte delle relazioni di fiducia con un altro attore sociale, soprattutto se estraneo, è basata sullo scambio o sulla promessa di denaro. Se una persona entra in un bar per la prima volta e ordina un caffè, nel 99% dei casi la sua richiesta verrà esaudita e non a causa di un qualche sentimento di affetto che il barista prova nei confronti di questo cliente, ma dalla consapevolezza del barista di ricevere del denaro in cambio. Questa visione del denaro come motore principale dei rapporti tra le persone potrebbe apparire in un primo momento tristemente materialista, ma la sua predominanza nel determinare l'esistenza o l'esito della maggioranza delle relazioni sociali è un dato di fatto. Potrebbe sembrare un tema nuovo, pertinente solo alla moderna società consumista ed evoluta, ma in realtà l'istituzione del denaro è sempre esistita, seppur nella forma del baratto all'inizio e sempre ha avuto questo ruolo. Il denaro è una delle grandi invenzioni umane proprio perché aiuta a restringere l'abisso fra l'ingenuità di ciascun individuo richiesta dal baratto e l'interesse degli altri; aiuta la

nostra inventiva a servire scopi diversi dal furto reciproco²⁶. Non è certo quando i primi prototipi di denaro hanno cominciato ad esistere. Come indica James Buchan nel suo libro *Frozen Desire: an enquiry into the meaning of money*, il denaro potrebbe essere più vecchio della scrittura, ma non lo sapremo mai²⁷. È difficile capire se la moneta sia un'invenzione conscia di qualche governatore locale o un fatto accidentale che fece nascere il denaro quando alcuni individui impegnati nel baratto scoprirono di essere pronti ad accettare come pagamento certi tipi di oggetto la cui durevolezza era più importante della loro immediata utilità. Una volta che il denaro ha acquisito certe caratteristiche, il suo uso si auto-impone: la gente è pronta ad accettarlo in cambio delle proprie merci perché davvero preferisce fare così e non perché la legge dice che deve. Questa caratteristica pone il denaro alla base della fiducia tra estranei. Illuminanti sono le ricerche di Bustreo e Zatti²⁸, che affermano come il denaro sia sicuramente il più evidente simbolo di questa opulenta società dei consumi che tutti conosciamo proprio perché nulla si muove se non in funzione di esso. Da strumento a fine ultimo, da mezzo di scambio a principio onnipotente, da unità di misura a unico valore condiviso nella società postmoderna, il denaro si è andato via via smaterializzando, divenendo tanto più astratto sul piano simbolico quanto più influente all'interno delle relazioni sociali. Il denaro è un'idea, una promessa, un rapporto di fiducia. È un artificio sociale, una pratica simbolica diventata codice degli scambi interpersonali, linguaggio universale e espressione della reciproca dipendenza tra gli uomini, dei quali determina atteggiamenti, comportamenti, ritmi e progetti di vita.

4.2 La legge e le sanzioni

Una società che non rispetta la legge è una società che vive nel caos e nell'anarchia. Anche due persone possono formare una società, nell'ambito lavorativo o in quello esclusivamente relazionale ad esempio e in questo caso vale la medesima regola: se non c'è rispetto della legge, non c'è vivere pacifico. Non c'è coordinamento. La legge, in senso generale, è l'insieme delle norme prescritte che costituiscono il corpo del diritto di uno Stato. Questa prescrive, determina, sanziona, regola un particolare comportamento dell'uomo o un rapporto specifico tra i cittadini, o un rapporto tra i cittadini e lo Stato. Proprio come gli uomini di Hobbes, che decidono di affidare tutte le loro libertà al Leviatano in modo da poter essere da egli regolati e cessare quella guerra di tutti contro tutti, anche il cittadino moderno sceglie spontaneamente di rispettare la legge dello Stato in cui vive, consapevole del fatto che questo è l'unico modo di godere dei benefici del vivere in società. Tuttavia, le sanzioni sono necessarie perché l'essere umano è facilmente

²⁶ Seabright, 2004. L'autore descrive il sistema del baratto ai tempi dell'URSS nella Russia comunista. Spesso il baratto non era semplice e necessitava di un certo ingegno. Ad esempio, come avrebbe potuto una centrale del latte ripagare l'uso dell'energia elettrica consumata? Cosa ne avrebbe fatto l'azienda dell'energia elettrica con litri e litri di latte? Settanta anni di comunismo e baratto non hanno atrofizzato lo spirito imprenditoriale dei russi, ma con il denaro è molto più semplice mandare avanti un'economia. Il denaro permette ai produttori di una determinata materia di continuare a produrre solo ed esclusivamente quella materia, senza improvvisarsi produttori di altro per ripagare le materie prime.

²⁷ Buchan, 1997.

²⁸ M. Bustreo e A. Zatti, 2007. Nel libro *Denaro e psiche. Valori e significati psicosociali nelle relazioni di scambio* gli autori elaborano una riflessione teorica e una serie di indagini sul campo sul tema delle dinamiche psicosociali, culturali ed etiche agenti nella circolazione della moneta e negli scambi familiari e sociali, ricordando al lettore e al consumatore il profondo legame di reciproco condizionamento tra denaro, cultura, etica e società.

portato a deviare dal rispetto della legge, soprattutto quando ne va di una sua maggiore utilità. Possiamo infatti affermare con certezza che una possibile soluzione al Dilemma del Prigioniero consisterebbe nell'imporre una penalità (ad esempio, per legge) al free riding, disincentivandolo. La legge è in grado di mettere in atto il suo potere coercitivo se è emanata da un'autorità che la comunità riconosce come titolare di un tale potere. Questa autorità è generalmente lo Stato, il cui governo è affidato ad un Presidente, a un monarca, a un'oligarchia o a qualsiasi altra forma di rappresentanza politica. In democrazia, la legge è riconosciuta legittima perché il governo che la formula è esito di una votazione popolare, ma anche nei regimi totalitari la legge resta il più concreto strumento di governo del popolo, sebbene non sia legittimata da nessun consenso popolare (es: fascismo, nazismo). E' difficile pensare a una comunità che si autoregoli senza la presenza di un'autorità che detti le linee guida del vivere sociale e che ne tenga in mano le redini. Per quanto una società possa scegliere di vivere e regolarsi senza dover rendere conto a un governo specifico, che abbia la delega di assicurare l'ordine, la sicurezza e la convivenza pacifica tra gli attori sociali, ci sarà sempre la presenza di qualcuno, che siano una o più persone, che supervisiona la situazione senza la pretesa di essere riconosciuto come un governo ufficiale, ma questo è già di per sé delegare qualcuno al mantenimento dell'ordine sociale. Le sanzioni sono necessarie, proprio perché spesso l'animo umano, guidato dall'istinto e non dalla giustizia, porta a deviare dal rispetto della legge tenendo un comportamento non conforme all'interesse della comunità. Ancor prima della sanzione è la paura di questa a giocare un ruolo di primaria importanza nell'assicurare che la maggior parte delle persone si comporti in modo da non arrecare danno.

4.3 Le norme sociali e le convenzioni

Le norme sociali sono regole implicite o esplicite che regolano i rapporti in società. Differiscono dalla legge per quanto riguarda la tipologia di sanzione a cui si va incontro se non si rispettano. La sanzione dovuta alla violazione della legge è una sanzione predefinita e prescritta, la cui attribuzione avviene da parte di un'autorità pubblica o privata competente. Al contrario, la sanzione derivante dalla violazione di una norma sociale può manifestarsi nel cambio di comportamento che qualcuno può avere nei confronti di chi non ha rispettato la norma fino ad arrivare all'esclusione dell'individuo dalla comunità. Le norme sociali sono frutto della componente culturale di una società. Possono essere classificate come regolarità di comportamento, ovvero tali che gli individui preferiscono conformarsi alla norma se emergono aspettative empiriche (il comportamento che ci si aspetta dagli altri) e aspettative normative (ciò che gli altri pensano sia giusto fare) con la possibilità di essere sanzionati se si sceglie di deviare dalla norma. Tajfel include le norme sociali nei suoi studi, dimostrando come queste siano un fattore di fondamentale importanza per determinare il senso di appartenenza a un gruppo²⁹. La norma sociale svolge un'attività di cooperazione all'interno della società e fa

²⁹ Tajfel, *Social identity and intergroup behavior*, 1974. Con il *paradigma dei gruppi minimali*, Tajfel illustra le modalità di costituzione del processo di discriminazione tra gruppi umani. Negli esperimenti di *gruppo minimale*, Tajfel suddivideva in maniera completamente casuale ed arbitraria i suoi soggetti sperimentali in due gruppi, differenziati da variabili minime e superficiali per poi osservare come, spontaneamente, i soggetti assegnati ai due gruppi iniziassero in pochissimo tempo ad

sì che coesistano pacificamente interessi divergenti. Fare la coda per aspettare il proprio turno è una norma sociale, proprio perché ci si aspetta che gli altri facciano altrettanto. Al contrario, le convenzioni hanno un ruolo di coordinamento e fanno sì che gli interessi di tutti si allineino all'osservazione di queste. Seguire la moda, ad esempio, è una mera convenzione. Le convenzioni possono essere classificate come un sistema di aspettative e sono espressione di un coordinamento che avviene, spontaneamente o no, all'interno di una società. David Lewis³⁰ nella sua opera *Convention* mette in luce due delle convenzioni che principalmente coordinano la società: il linguaggio e il denaro. Le convenzioni di Lewis sono un caso particolare di equilibrio di Nash, il quale abbiamo già visto essere l'idea al centro della moderna teoria dei giochi. Questo equilibrio si verifica quando il coordinamento su di esso fa sì che entrambi i giocatori non potrebbero ottenere payoff più elevati in quanto stanno già usando la loro migliore strategia. L'equilibrio di Nash risolve il problema strategico posto da un gioco, così che questo è chiamato da Lewis *solution concept*. Tuttavia, le convenzioni di Lewis sembrano oltrepassare il concetto di equilibrio di Nash. Infatti, in una convenzione di Lewis, ognuno preferisce che chiunque altro si adegui alla convenzione e se non tutti, ma che almeno una persona si conformi. Questo equilibrio ha la proprietà di essere definito *coordination equilibria*. Si noti come il Dilemma del Prigioniero ripetuto offre un'enorme quantità di soluzioni razionali e cooperative. In questo caso, norme sociali e convenzioni possono certamente risultare utili quando i giocatori devono coordinare la loro selezione di una soluzione cooperativa.

autopercepirsi come "gruppo diverso, migliore e contrapposto all'altro". I membri del proprio gruppo venivano quindi subito genericamente "preferiti" rispetto ai membri dell'altro gruppo.

³⁰ Lewis, 1969

CAPITOLO 5

Doveri di giustizia

Siamo giunti al termine del nostro percorso. In questo capitolo conclusivo si vuole affrontare il tema della giustizia, in particolare di quella distributiva, per arrivare a capire quale possa essere il criterio migliore per amministrare e regolare una società. La giustizia funziona da punto focale per individuare una tale soluzione. Abbiamo già analizzato a fondo le caratteristiche basilari dell'essenza umana e in particolare abbiamo visto in che modo e secondo quali criteri l'uomo si relaziona con i suoi simili all'interno di quel complesso gioco che chiamiamo vita. Si è parlato a lungo del fatto che il sentimento sociale non è innato nell'essere umano, ma è frutto della sua evoluzione. A causa del suo naturale istinto a soddisfare spesso e volentieri l'interesse personale piuttosto che quello collettivo e a fidarsi poco degli altri, in particolare degli estranei, gli attori sociali, pur cooperando all'interno della società, non riescono a coordinarsi sull'equilibrio che arrecherebbe a tutti vantaggi migliori. Si è sostenuta sin dall'inizio l'idea che, sebbene sia razionale pensare che una società potrebbe riuscire perfettamente ad auto-regolarsi grazie alle istituzioni del denaro, della legge, delle norme sociali e delle convenzioni, la presenza di un'autorità che porti tutti a coordinarsi sull'equilibrio ottimale e che svolga un'azione di coercizione e deterrenza nei confronti dell'istinto non intrinsecamente sociale dell'essere umano sia necessaria. Si illustreranno adesso le varie teorie di giustizia distributiva che possono essere applicate all'interno di una società, per garantire un vivere pacifico tra gli individui che saranno coordinati sul godimento equo delle risorse a disposizione. Sin dall'inizio dei tempi gli uomini, o per lo meno la maggior parte di essi, hanno vissuto in povertà e questa situazione si è protratta fino a oggi. I pochi fortunati che hanno una vita decente non sempre sono disposti ad aiutare i disperati che conducono una vita sotto la soglia della decenza. Sidgwick scriveva che ogni individuo, sia per limiti di capacità che di conoscenza, si trova in una posizione tale da riuscire a fare del bene solo a un numero molto piccolo di persone e pertanto sembra sia auspicabile che i principali impulsi benevoli debbano essere limitati in maniera corrispondente³¹. Tuttavia, le tecnologie di cui disponiamo oggi permetterebbero a chiunque di contribuire senza eccessivi sforzi ad alleviare le sofferenze di chi vive sotto la soglia della povertà. Il sistema economico mondiale ha raggiunto, con la globalizzazione, livelli di produzione di massa tali da assicurare a ciascun abitante del globo le risorse sufficienti a condurre una vita decente³². Viviamo nell'età in cui gli ideali di giustizia distributiva dovrebbero essere a un passo dalla realizzazione, in cui la mancanza di mezzi o conoscenza non possono più essere una scusa, in cui contro la giustizia su questa terra milita solo la cattiva volontà degli umani³³.

³¹ Sidgwick, 1874

³² Pellegrino, 2012

³³ Singer, 2009

5.1 Utilitarismo

In un famoso articolo del 1971, Singer sosteneva che gli individui più fortunati del resto del mondo avevano il dovere di agire immediatamente per mitigare la condizione dei poveri nel mondo e alleviare le sofferenze seguendo quel principio per cui se è in nostro potere impedire un male, senza con ciò sacrificare nulla che abbia un'analogia importanza morale, allora siamo di fronte all'obbligo di agire³⁴. L'idea è che se è possibile evitare un male, senza pagare costi rilevanti, allora è giusto farlo. Non tutte le teorie di giustizia sembrano essere d'accordo con ciò. La prima teoria che andremo ad analizzare, per mostrarne l'esito sub-ottimale, è l'utilitarismo. La teoria utilitarista della giustizia afferma che quando si può aumentare la quota di benefici che tocca a ciascuno di noi senza prezzi comparabili al guadagno provocato, allora è nostro dovere adoperarci per farlo. In questo caso, la giustizia consiste nel promuovere il massimo beneficio degli individui. Qualsiasi assetto che manchi di produrre il massimo ammontare di benefici per gli individui è ingiusto. Ogni incremento di beneficio, indipendentemente dal suo ammontare e dalla persona cui tocchi, è giusto. Tuttavia, la critica più evidente a questa teoria è l'ammissione del capro espiatorio. Un esempio di applicazione di teoria utilitarista può essere riscontrato nell'antica società romana, si pensi ai giochi al Colosseo. L'anfiteatro è pieno, 50 000 persone aspettano di assistere allo spettacolo. Due schiavi accusati di tradimento verranno gettati nell'arena in pasto ai leoni. La visione della loro atroce morte riempirà di piacere gli animi di chi assiste alla scena. Per un utilitarista l'esecuzione organizzata dall'imperatore non è ingiusta perché il sacrificio di due sole persone accrescerà il beneficio di altre 50 000. L'utilitarismo, oltre a prescrivere il sacrificio dell'innocente, ammette il ricorso al capro espiatorio anche quando la differenza tra quello che viene perso da quest'ultimo e ciò che la maggioranza guadagnerebbe dal suo sacrificio sarebbe molto piccola³⁵. In una società evoluta, che agisca nel rispetto dei diritti umani, tutto ciò sembra assurdo.

5.2 Egualitarismo

Se non è ammissibile sacrificare le minoranze a vantaggio delle maggioranze, allora deve sicuramente esserci un altro modo di gestire le risorse e i rapporti nelle società moderne. La teoria egualitaria della giustizia sembrerebbe presentare i medesimi difetti. L'egualitarismo implica che in certi casi sarebbe giusto richiedere sacrifici, anche pesanti, a singoli o piccoli gruppi. Inoltre, in molte delle sue versioni, implica una sorta di limite allo sviluppo e all'efficienza, diminuendo il livello aggregato di beneficio e ciò va contro l'intuizione che la giustizia debba essere efficiente. Trattare gli individui in maniera diseguale, senza adeguate giustificazioni, significa mancare di rispetto alle persone e su questo si può solo che essere d'accordo. Tuttavia, anche imporre a qualcuno dei sacrifici per un fine, il bene sociale, che costui potrebbe rifiutare, significa non rispettare la capacità di scelta autonoma e la dignità di essere umano. Secondo la teoria utilitarista, una certa distribuzione è giusta se i benefici vengono ripartiti in quote eguali fra tutti gli

³⁴ Singer, 1972. L'articolo è stato scritto contestualmente alla prima carestia nota a tutto il mondo. Nel 1971 una carestia afflisse gli sfollati del Pakistan orientale radunati in campi profughi al confine con l'India, ridotti in quelle condizioni dalla guerra civile che infuriava nel paese e che avrebbe poi portato all'indipendenza del Bangladesh. Peter Singer scrive a proposito di questi nove milioni di rifugiati, appellandosi al resto del mondo che si fosse mobilitato per prestare aiuti immediati.

³⁵ Pellegrino, 2012

individui coinvolti, o almeno se minori sono le disuguaglianze in essa presenti e questo perché la disuguaglianza è frutto o causa di ingiustizia, di discriminazione. Per gli egualitaristi intrinseci le disuguaglianze sono sempre ingiuste, anche quando non sono colpa di nessuno, anche quando sono naturali o storiche, anche quando riguardano comunità diverse o separate e debbono sempre venire rettificata e per quanto possibile eliminate. Pensare che una disuguaglianza di talento o di costituzione fisica, ad esempio, sia ingiusta e che questa debba essere rettificata è a dir poco assurdo. Gli egualitaristi sostengono l'ammissibilità di distribuzioni in cui tutto perdono e nessuno guadagna, se ciò serve ad ottenere la piena eguaglianza tra tutti gli individui. Questo principio del livellamento verso il basso contraddice in maniera ovvia l'intuizione della giustizia efficiente. Se per fare giustizia e rendere uguali i benefici si possono abbassare i livelli di beneficio di alcuni senza alzare quelli di altri, allora la giustizia diminuirà l'abbondanza e a lungo andare potrà a situazioni di carestia o povertà che renderanno inapplicabile la giustizia medesima³⁶.

5.3 Prioritarismo

Il prioritarismo è un'altra teoria di giustizia e sembra avvicinarsi in maniera migliore rispetto alle due precedenti all'idea che la giustizia debba essere efficiente, ovvero migliorare le condizioni delle persone, specialmente dei più svantaggiati. Questa teoria porta avanti la tesi secondo cui una distribuzione è giusta solamente quando massimizza il beneficio dei più svantaggiati. Tuttavia, anche in questo caso è inevitabile la critica del capro espiatorio e del livellamento, nonché di discriminazioni diffuse, se chi sta peggio è in numero molto superiore a chi sta meglio. Una soluzione potrebbe essere di non dare priorità assoluta a chi sta peggio, bensì un valore maggiore ai benefici conferiti ai più svantaggiati senza però escludere che abbiano un valore i benefici, e soprattutto le perdite, di chi parte da una posizione migliore. In questo modo, più basso sarà il livello di partenza e più elevato sarà il valore del beneficio conferito. Sicuramente la giustizia efficiente contempla il fatto che chi sta peggio deve essere soccorso, ma ciò che importa è che chi sta peggio stia meglio e non che stia come tutti gli altri. Il prioritarismo non è esente da critiche, la prima è quella delle pretese infinite: come l'utilitarismo e l'egualitarismo, questo richiede redistribuzioni anche in casi che il senso comune dichiarerebbe indifferenti. La seconda critica è che, se applicato a distribuzioni alternative con popolazioni diverse, cioè a mondi possibili che ospitano un numero diverso di persone, il prioritarismo conduce a una conclusione altamente contro-intuitiva dichiarando preferibili mondi sovraffollati con un livello medio di beneficio basso, rispetto a mondi meno popolati con benefici medi maggiori.

³⁶ Pellegrino, 2012. Il livellamento verso il basso è irrazionale perché nessuno ne trae vantaggio. Esso è inoltre assurdo, una distribuzione in cui tutti perdono e nessuno guadagna non può essere considerata giusta. La giustizia è intimamente legata al miglioramento delle condizioni degli individui, l'eguaglianza invece è legata in maniera contingente a miglioramenti dei livelli di benessere delle persone. Talvolta le distribuzioni più eguali migliorano le condizioni, altre volte no, altre le peggiorano.

5.4 Sufficentarismo

L'ultima teoria di giustizia che andiamo ad analizzare è il sufficientarismo. Riteniamo che questa sia la teoria che meglio rispecchi le esigenze della società moderna e che riesca a guidare gli attori sociali verso un uso efficiente delle risorse, ottenendo quindi il coordinamento sull'equilibrio ottimale. Che le regole sufficientarie di giustizia vengano impartite da un'autorità dotata di un tale potere o che vengano seguite spontaneamente da una società che si autoregola, queste sono in grado di portare tutti verso il miglior livello di benessere auspicabile. Un'illustrazione della teoria di giustizia come sufficienza è contenuta nel volume di Gianfranco Pellegrino *La fuga di Astrea*³⁷. L'autore, che è anche ideatore della teoria, sostiene l'idea secondo cui una certa distribuzione è giusta quando essa garantisce che gli individui coinvolti abbiano benefici sufficienti a vivere una vita decente. Il sufficientarismo migliora la situazione di chi è fortemente svantaggiato, fa il massimo per evitare discriminazioni arbitrarie e inutili e non ha pretese infinite. Se è vero che l'essere umano non è naturalmente predisposto alla vita comunitaria e spesso si lascia sopraffare dal soddisfacimento dell'interesse personale, senza badare al bene del suo prossimo, è anche vero che nel corso della sua evoluzione ha sviluppato meccanismi per assicurare il corretto funzionamento del vivere sociale in quanto si è reso conto dei benefici che ciò avrebbe comportato. Una società che si regola secondo una logica sufficientaria è una società disponibile ad accogliere varie realtà e a saperle mitigare, è una società basata sulla reciprocità e sulla fiducia. Soprattutto, è una società basata sulla cooperazione.

³⁷ Pellegrino, 2012

Conclusione

Attraverso questo elaborato si è voluta proporre un'analisi, nei limiti delle nostre capacità e senza la pretesa di affermare alcuna verità assoluta, dell'evoluzione del sentimento sociale umano. Siamo partiti dall'affermazione che gli esseri umani sono stati l'unica specie ad aver sviluppato elaborati meccanismi del vivere in società, riconoscendo il fatto che la perenne rivalità tra gli appartenenti ad una determinata specie non avrebbe portato a nessun buon risultato. La comparazione dei costi e benefici di una vita comunitaria pacifica e ordinata ha portato l'essere umano a pensare che il sentimento di fiducia verso il prossimo e in particolar modo verso l'estraneo fosse assolutamente razionale. Dopo aver brevemente descritto la filosofia di Hobbes riguardo la violenza intrinseca della natura umana e aver supportato la sua teoria che l'uomo sceglie di consegnare i propri diritti naturali nelle mani del Leviatano, in modo da avere la garanzia del godimento dei beni di proprietà in un'ambiente pacifico, siamo andati alla ricerca di teorie scientifiche che potessero sostenere tali affermazioni. La nostra esistenza formicolante, industrializzata e complessa è il risultato dello sviluppo dell'essere umano nel corso di milioni di anni. L'inizio dell'evoluzione della nostra società si può collocare, prestando fede alle teorie di Klein e Edgar, a circa 10 000 anni fa, dopo la fine dell'ultima era glaciale quando i nostri antenati scoprirono per la prima volta i vantaggi della vita sedentaria. Ci siamo soffermati su come *l'homo sapiens sapiens* sia il solo animale che si dedica a un'elaborata condivisione dei compiti fra membri privi di legami genetici della stessa specie. Lo sviluppo delle capacità intellettuali e in particolar modo di quelle comunicative ha permesso il movimento verso l'agricoltura, l'allevamento e quindi verso l'insediamento delle prime comunità. Tuttavia, l'essere umano è un animale che conserva il suo istinto aggressivo, sebbene abbia compreso che andare d'accordo con i suoi simili porta innumerevoli vantaggi. Le società in cui le persone possono fidarsi reciprocamente gli uni degli altri godono dei benefici della pace, della prosperità e della sicurezza in una misura non immaginabile per i nostri lontanissimi antenati. Si è approfondito il tema che in assenza d'incentivi ad agire nella direzione opposta, l'essere umano potrebbe comportarsi nei confronti del prossimo con una violenza tale da indurre qualsiasi persona a pensare che il sentimento di fiducia sia qualcosa di totalmente irrazionale. E' vero che è molto forte la tendenza nell'essere umano ad agire per massimizzare esclusivamente la propria utilità, prima che quella degli altri o prima di quella comune, ma è proprio perché si è conoscenza dei benefici della cooperazione che si preferisce la cooperazione futura al vantaggio presente. Abbiamo approfondito questo discorso della cooperazione, associando lo studio delle interazioni sociali a quello dei giochi ripetuti. Affermiamo con certezza che la maggior parte delle relazioni umane si sviluppa secondo la logica di azione dei giochi ripetuti. Nella vita di ogni giorno ci troviamo a interagire con persone secondo una logica di calcolo e reciprocità più o meno in ogni situazione. Si è parlato a lungo di come le tendenze cooperative siano frutto dell'evoluzione dell'essere umano e oltre ad essere promosse dal sentimento di fiducia verso i propri simili, un ruolo fondamentale è da attribuire anche allo sviluppo delle capacità di calcolo e di reciprocità. Mentre si andava sviluppando l'intelligenza sociale umana, gli individui potevano sempre di più prevedere che il loro interesse a lungo termine risiedesse nel mantenimento piuttosto che nella rottura di certi

generi di accordo, ovvero quelli con individui che si aspettavano di rivedere ancora e ripetutamente in un futuro non troppo lontano e dalla cui benevolenza si aspettavano dei benefici. E' risultato noto che si coopera di più quando le interazioni sono frequenti, quando si hanno i mezzi per dire se gli altri hanno imbrogliato e quando, rispetto a un'iniziativa individuale, i guadagni derivanti dalla cooperazione sono maggiori. Gli studi di Axelrod ci sono venuti in aiuto quando abbiamo avuto la necessità di spiegare in che modo sia potuta emergere la cooperazione in un mondo composto solamente da individui che pensano al benessere individuale e quasi mai a quello collettivo. Si è sostenuto che, sebbene la presenza di un'autorità centrale regolatrice garantisca un maggiore ordine, è possibile pensare che una società sia in grado di autoregolarsi e raggiungere determinati equilibri anche senza essere governata da un fattore esterno e ciò accade proprio in virtù della ripetizione delle interazioni. Tuttavia, il coordinamento può certamente fallire e questo accade quando gli attori sociali si coordinano spontaneamente su un equilibrio che non è quello ottimale, ovvero quando potrebbero ottenere risultati migliori per tutti se si coordinassero diversamente. Un intero capitolo è stato dedicato all'analisi del Dilemma del Prigioniero, il gioco più noto all'interno della teoria dei giochi in quanto considerato quello che meglio rappresenta l'andamento e l'esito della maggior parte delle relazioni umane. L'antropologia e la teoria dei giochi sono due discipline le cui scoperte procedono di pari passo, compensandosi. Un gioco rappresenta una situazione in cui dei giocatori (siano essi umani, o animali, o persino organizzazioni o computer) interagiscono, e per ciascuno il risultato dell'interazione non dipende solo dalla propria scelta, ma anche dalle scelte altrui. Si è fatta un'analisi dettagliata del Dilemma del Prigioniero attraverso la rappresentazione della matrice del gioco e la sua spiegazione per arrivare a dimostrare che i giocatori, sebbene si coordinino sull'equilibrio di Nash, non raggiungono l'equilibrio che porterebbe loro i risultati migliori. Sono dunque coordinati su un equilibrio sub-ottimale in rappresentanza di un esito razionale, ma non certo ottimale. Ci si è concentrati successivamente sullo studio di quei meccanismi di regolazione e controllo della società che possono prevenire il coordinamento su equilibri inefficienti. Si è parlato del denaro, della legge e delle sanzioni, delle norme sociali e delle convenzioni come strumenti volti a ottenere un tale risultato. Del denaro abbiamo messo in luce la sua capacità di condizionare fortemente qualsiasi tipo di rapporto economico e sociale dal momento che tutto, o quasi tutto, è denaro. La legge, insieme alle sanzioni previste per la sua non osservanza, assicurano l'ordine e il rispetto reciproco di diritti e libertà. Le norme sociali sono state classificate come regole implicite o esplicite che regolano i rapporti in società. Differiscono dalla legge per quanto riguarda la tipologia di sanzione a cui si va incontro se non si rispettano. Le norme sociali sono regolarità di comportamento e incentivano la cooperazione tra gli individui, al contrario delle convenzioni che sono invece un sistema di aspettative e contribuiscono a rendere possibile il coordinamento. Dunque, il Dilemma del Prigioniero ripetuto ha una enorme quantità di soluzioni razionali e cooperative ed è possibile che attraverso questi meccanismi risultare i giocatori riescano a coordinare la loro selezione di una soluzione cooperativa. L'ultimo capitolo ha nuovamente preso in considerazione il tema della giustizia, in particolare di quella distributiva, in modo da arrivare a capire quale potesse essere il miglior criterio per amministrare e

regolare una società. La giustizia funziona da punto focale per individuare una tale soluzione. Si è tentato di trovare una risposta a quale fosse la teoria di giustizia che permettesse agli attori sociali di coordinarsi sul miglior equilibrio possibile e di godere delle risorse e del benessere in modo da avere il più elevato grado di soddisfazione. Dopo aver presentato le idee che sono alla base dell'utilitarismo, dell'egualitarismo e del prioritarismo si è giunti alla conclusione che la teoria della giustizia come sufficienza può essere quella che meglio rispecchia le esigenze della società moderna perché guida gli attori sociali verso un uso efficiente delle risorse. Il sufficientarismo migliora la situazione di chi è fortemente svantaggiato, fa il massimo per evitare discriminazioni arbitrarie e inutili e non ha pretese infinite. Se è vero che l'essere umano non è naturalmente predisposto alla vita comunitaria e spesso si lascia sopraffare dal soddisfacimento del benessere individuale, piuttosto che di quello collettivo, è anche vero che nel corso della sua evoluzione ha sviluppato meccanismi che assicurino il corretto funzionamento del vivere sociale. Non si può prescindere dal rapporto con gli altri, soprattutto oggi in cui ci troviamo connessi l'uno con l'altro in qualsiasi occasione e attraverso qualsiasi mezzo. La capacità sociale dell'essere umano è espressione di un'evoluzione completa, che fornisce gli strumenti per partecipare al complesso gioco della vita.

Bibliografia

- Axelrod, R. (1984), *The Evolution of Cooperation*, Basic Books, New York
- Aristotele (IV sec a.c.) (2016), *Politica. Libro I*, F. Ferri (a cura di), Bompiani, Milano
- Basu, K. (1984), *The Less-Developed Economy: a Critique of Contemporary Theory*, Blackwell and Oxford University Press, Oxford
- Binmore, K. (2006), *The Origins of Fair Play*, MIT Press, Cambridge
- Buchan, J. (1997), *Frozen Desire: an Enquiry Into The Meaning of Money*, Picador, Londra
- Bustreo, M. e A. Zatti (2007), *Denaro e psiche. Valori e significati psicosociali nelle relazioni di scambio*, Franco Angeli, Milano
- Cosmides, L. e J. Tooby (1992), *Cognitive Adaptations for Social Exchange*, in Barkow, J., L. Cosmides e J. Tooby (a cura di), *The adapted mind*, Oxford University Press, New York
- Fehr, E. e S. Gächter (2000), *Fairness and Retaliation: The Economics of Reciprocity*, in “Journal of Economic Perspectives”, 14, pp. 59-81
- Ghiglieri, M. (1999), *The dark Side of Man: Tracing The Origins of Male Violence*, Perseus Publishing, Cambridge
- Henrich J. e R. Boyd, S. Bowles, C. Camerer, E. Fehr, H. Gintis (2004), *Foundation of Human Sociality*, Oxford University Press, New York
- Hobbes, T. (1651) (2001), *Leviatano*, R. Santi (a cura di), Bompiani, Milano
- Holldobler, B. e E. Wilson (1994), *Journey to The Ants: a Story of Scientific Exploration*, Harvard University Press-Belknap Press, Cambridge
- Jacobs, J. (1992) (2000), trad. it. *Vita e morte delle grandi città. Saggio sulle metropoli americane*, Edizioni di Comunità, Torino
- Klein, R. e B. Edgar (2002), *The Dawn of Human Culture: a Bold New Theory on What Sparked the “Big Bang” of Human Consciousness*, John Wiley, New York
- Lewis, D. (1969), *Convention*, Harvard University Press, Cambridge
- Lorenz, K. (1974) (1981), trad. it. *Il cosiddetto male. Per una storia naturale dell’aggressione*, Garzanti, Milano
- Machiavelli, N. (1513) (2008), *Il Principe*, R. Ruggero (a cura di), Rizzoli, Milano
- Nash, J. (1950), in “Equilibrium Points in n-person game”, Princeton, pp. 48-49
- Pellegrino, G. (2012), *La fuga di Astrea. Giustizia, povertà e cambiamento climatico: la filosofia politica di fronte alle emergenze globali*, LUISS University Press, Roma
- Samuelson, P. (1984), *Economics*, McGraw-Hill Book Company, New York
- Seabright, P. (1993), *Managing Local Commons: Theoretical Issues in Incentive Design*, in “Journal of Economic Perspectives”, 7, pp. 23-34

- Seabright, P. (2004), *The Company of Strangers: a Natural History of Economic Life*, Princeton University Press, Princeton
- Sidgwick, H (1874) (1995), *I metodi dell'etica*, trad. it. di M. Mori, il Saggiatore, Milano
- Singer, P. (2009), *Salvare una vita si può. Agire ora per cancellare la povertà*, trad. it. di F. Tondi, il Saggiatore, Milano
- Singer, P. (1972), *Carestia, ricchezza e morale*, in Id., pp. 27-38
- Tajfel, T. (1947), *Social Identity and Intergroup Behavior*, Academic Press, Londra
- Wilkinson, G. S. (1984), *Food Sharing in Vampire Bats*, in "Scientific American", pp. 181-184
- Wrangham, R. (2003), *The Evolution of Cooking: a Talk With Richard Wrangham*, scaricabile da <http://www.edge.org>
- Wright, S. (1968), *Evolution and Genetics of Population*, University of Chicago Press, Chicago

SOCIAL INTERACTIONS BETWEEN EGOISM AND RECIPROCITY

The coordination towards optimal equilibrium

Human beings are the only species to have developed an elaborated mechanism in living within a society. However, when it comes to collaboration, this capability is not as developed as we would expect. Let us think about primitive societies, about 10000 years ago, when our species used to hunt in packs, with a great amount of suspicion towards the others and fighting any possible rival. No one denies that since then our way of relating with others has changed radically and this change is given by the fact that we recognised how the constant rivalry between the elements within a community does not lead to any good. Our starting point is, however, that humans are not naturally inclined towards good. Over the centuries, many philosophers dedicated their studies to human nature and to conduct this research we decided to analyse the theory of Thomas Hobbes, because it is the closest one to the scientific findings regarding the evolution of human social feeling. In general terms, in the Leviathan the man's vision that is proposed it is congenial to the analysis of theory of the games: mechanist, individualist and motivated by the interest. According to Hobbes, the human being is an animal not naturally fitted to live in society, in the sense that a natural social feeling does not belong to his existence. Humans are egoistic and in constant fight for supremacy over their peers. The only thing that makes the man different from the other animals and defines him as man is the capability of feeling pleasure both with his senses and his mind. Furthermore, man's desire has no limits. Humans, as the philosopher that studies them, are completely singular beings in space and time, their passions change not only from one individual to another, but also within the same individual in different moments. This synchronic and diachronic difference cancels any possibility to enjoy things in common. As a consequence, private appropriation becomes a categorical imperative. A fundamental point is that a lack of natural ethical limits regarding the way we relate with others derives from this diversity. The battle of "all against all" that Hobbes hypothesises is a consequence of the fact that humans' desire for power is infinite, in every sense. In this case, there would not be a foundation for any kind of society. The common interest is to stop the battle to defend the enjoyment of those goods, which are highly desired, that could not be reached other ways. Humans opt for society's formation stipulating social contracts, or pacts, in which they limit their liberty of action submitting themselves to a government of authority, in Hobbes case to the Leviathan State. Leviathan's primary role is to guarantee each individuals's safety and therefore to pursue their desires. What has been stated till now seems to be confirmed in the scientific theories of evolution. Based on what Klein and Edgar state in *The Dawn of Human Culture*, the real beginning of our society's evolution goes back to 10000 years ago, at the end of the first ice age. One of the most aggressive species in the entire animal kingdom became permanent. It was one of the big apes, cousin of the chimpanzees and bonobos, lucky to survive extinction. Like these ones, she was violent, mobile, and extremely suspicious of the others. She fought and hunted only in packs composed only by her close relatives. However, instead of going around looking for food she started looking after the flock and the harvest, keeping it in camps that limited

her mobility and put her in the eye of those strangers that she had hunted or escaped from till then. The same murderess and fierce big ape now works, lives and moves among millions of those strangers that she has avoided throughout her entire evolutionary history. The *Homo Sapiens Sapiens* the only animal that dedicates himself to an elaborated division of works among members of the same species without genetic bonds. The new cultural capacities made it possible for human beings to build social rules and habits to slow down their violent and unstable instincts, their animal-like and aggressive nature. Furthermore, these capacities laid the foundations for the accumulation of knowledge that would then have given humanity a reserve of shared abilities much larger than those available for each person. What made it possible for our ancestors to shape the first social organisations was the development of the feeling of trust. Nevertheless, mistaking about the reliability of others leads to a cost and a danger. Without the incentive to act in the opposite direction, humans can behave in such a violent way that any mentally stable person would not trust the other. If we contemplate trust like a rational feeling it is because we have created structures of social life in which these trust judgements make sense. The development of our social living was primarily based on two pillars: the capacity to rationally calculate costs and benefits of collaborating and the tendency to reciprocity, in other words the will to repay kindness with kindness and betrayal with revenge. According to Wrangham, trust has developed gradually with the evolution of our brain over the centuries, it is caution that has always been a prevalent feeling in our descendants, given the fact that opportunistic murder and organised war were much more common than collaboration for the first human beings, just like for chimpanzees. The brains we are talking about are physically and structurally almost identical to their descendants today, namely to ours. However, thanks to a more developed intelligence, human beings are dishonest and dangerous in ways which are much more costly compared to any other species. It is renowned how the *Homo sapiens* is famous for destroying his own peers with more stamina, systematic nature and cruelty compared to any other species. The idea according to which human beings feel repugnant about the murderer, unless he is mentally ill, is incompatible with the theories that regard our evolution and an explanation can be given by the theories of Ghiglieri and Lorenz. There are in fact good reasons to think not only that natural selection favored the tendency to kill among members of the same species, but also that the coincidence between killer instinct and degree of intelligence is not causal. The two terms strengthen each other reciprocally, more intelligent the species is, larger is the killer instinct in each member. Going back to the discussion about trust, when two individuals intend to interact with each other more than once, they have an incentive to maintain the agreements: dishonesty can benefit in the short term, but it ruins the possibility of a future collaboration. In our everyday life, we find ourselves interacting with people according to a logic of calculation and reciprocity and most of the human relations can be classified like repeated games. Every time we are about to take an action towards someone else, verbal or physical, we always worry about their reaction and how the other person will interact with us in the moments after the action. This happens because our living in society is disregarded by the consideration of the other, the fear of being excluded or marginalised and the awareness that we will gain the maximum benefits by collaborating and not the

opposite. Human beings have developed collaborative tendencies throughout their evolution. These tendencies probably developed in two ways. Firstly, as a byproduct of the development of intelligence. While human social intelligence was developing, individuals could more and more foresee that their long term interest laid in the maintenance rather than the damage of these kinds of agreements, that is those with individuals that expected to see again and again a not so far future and from whose kindness they expected some benefits. The soon way is through the selection of what we call "reciprocity", namely an instinctive inclination towards treating others how they treated you. The research made on human collaborative behavior in different contexts have clearly established that the hope for future collaboration plays an important role in the strengthening of present collaboration. It is renown that we collaborate more when the interactions are frequent, when we have the tools to state if and when the others cheated and when, compared to an individual initiative, the gains made with collaboration are higher. The experiments conducted in the labs by Ernst Fehr and his colleagues from University of Zurich have however demonstrated that the individuals who receive a kind treatment from those who they will never meet again, react in any case with kindness. Similar experiments were brought out by Fehr and others have also established a systematic tendency of the individuals to repay a negative behavior with a similar behaviors, even though this does not do them any good. This attitude, rational or not, is widespread in human nature. Nevertheless, the fact that reciprocity is the foundation of our capacity to trust strangers is indisputable. Otherwise we would not be able to explain why the complex network of trust our modern social life is based on does not collapse as soon as an individual without scruple tests it's strength. Our way of behaving and thinking in our social, political and economic relations is determined by the importance that everyone of us gives to collaboration. The decision to institute an authority could be a good solution to monitor people's behaviors and push them to collaborate, but studies conducted Axelrod found that this is not always necessary. Under certain conditions, keeping in mind that human nature is guided primarily by egoism, collaboration can emerge also without a central authority. On these foundations we can link daily human interactions with repeated games. Most of the social interactions are repeated games that mainly work according to infinitive strategies, even if mostly to two of them: TIT FOR TAT (eye for an eye) and GRIM (continuous defection). In the repeated games there always exists a rational justification to collaboration, in fact the game will be repeated more than once and more than once collaboration will be convenient, especially in infinitely repeated games. Axelrod explains this behavior with what he calls *shadow of the future*, namely the awareness that it is rational to collaborate to not obtain an adverse behavior from the opponent in future interactions. We must keep in mind that in finite repeated games, in other words those for which we foresee a definite number of rounds, the players could choose to collaborate at the beginning and defection only close to the end of the game, to obtain larger benefits. However, thanks to *backward reasoning*, both players can understand this mechanism and foresee the results of the game before it will begin, and for this reason defection will occur already during the first round. In everyday interactions it is not always possible, in reality it never really is, to make a long term forecast regarding the direction of our

relations, whichever type of them. The calculation inspires the individuals to be more generous with the others only to repay a generosity from the past, also when this does not lead to future benefits. Reciprocity does not depend on a conscious decision of the individual, but on a manipulation the others make. When the moment to inspire trust arrives, the independence from the calculation becomes its most relevant characteristic. The will and confidence to trust strangers are capacities that humans gain also thanks to the environment they live in. Social institutions play a fundamental part in this, in the sense that they contribute to create an environment around the individuals reassuring them about the fact that the other will necessarily be kind to them, subject to exceptions. The characteristic of the most successful institutions is their capacity to establish a culture of trust with a minimum explicit reinforcement. Jane Jacobs wrote that in cities peace is not maintained primarily by police, even though it is absolutely necessary. It is the intricate network, almost unconscious, of standard and voluntary controls between people that contribute to the creation of a peaceful and safe habitat. Recently anthropology and theory of the games have found points of contact and interaction very profitable. The idea behind the theory of games is that if Nash's equilibrium. A game represents a situation in which players interact (is them human, or animals, or even organizations or computer), and apiece the result of the interaction doesn't depend only on one's own choice, but also from other people's choices. Every one of our actions is a game, whether or not we are aware of it. The Prisoners Dilemma is probably the most famous game worldwide and any person interested in these types of social studies can agree on the fact that it is the game which best represents the trend of interactions among humans. The paper contains a detailed description of the matrix of this game, of which we will now describe the main conclusions. Through the theory of observed preference, the economists have proved that in any case the players act in a way to maximise their profits, namely their utility. This means that if we assume that throughout the game the participants act to maximise their gains, we can't expect that they have a sense of kindness or concern for the opponents. Nash's equilibrium is an outcome in which the strategy of each player is the best answer to whichever strategy the opponent chooses. The theory tells us how Nash's equilibrium is certainly a rational outcome of the game. The two players will coordinate according to the defection reaching equilibrium, but from the matrix it is obvious that both would obtain higher benefits if they chose to collaborate together. The result is therefore disastrous, sub-optimal. The Prisoner's Dilemma embodies the essence of the problem of human collaboration. The theorists of methodology of social sciences and similar doctrines agree on the fact that most of social interaction unfold according to this logic, finding themselves in harmony with Binmore by stating how this is a paradox of rationality. We can't deny that very often egoism and the lack of trust towards the others determine our actions and put our personal interest as our priority, even tough we know that favoring common interest brings higher benefits compared to considering only our own utility. In the thesis we present an example taken from our daily life, that of paying the ticket for public transportation or not. We illustrated this all in a matrix. In the matrix in fact, this result is highlighted by the number 1 and by the asterisks that identify Nash's equilibrium with which the players coordinate. This is, paradoxically, the rational result of the game. Nevertheless, the fact that nobody

or almost nobody pays the ticket leads to, as stated earlier, a bad and not safe service which leads more to discomfort and frustration than satisfaction. The outcome in which all the players pay for their ticket is represented by the payoffs 0,0 and this certainly is the optimal result. This logic of action repeats itself in many occasions during our daily life and this is why we talk about collaboration failures. As explained by the biologist Sewall Wright, this may not be so easy if the movement from one equilibrium to the other is left to evolution. However, humans are not animals that need to wait for the strict flow of evolution to give shape to a new type of social contract. They have the chance to converse with their peers and agree on the way they think to act collectively. Society will not move on to the best social contract simply because it is good to trust the others, we should instead try to understand how and why it makes sense to trust and be honest in certain situations rather than in others. A social contract is modelled on the common feeling of a society that allows citizens to coordinate on one of the many possible equilibria. When every individual thinks about reaching mainly his objective, that often are in contrast with the objectives of the community, being able to coordinate on an equilibrium might not be that easy. Society is a dynamic organism and it is healthy when the moral codes that regulate its internal affairs are common feelings or conventions that reassure the parts will collaborate together. The origin of these moral codes has to be searched in the biological, social and political evolution of each society. Not necessarily we would give rise to anarchy if everyone was free to do what they wanted, people could be able to coordinate their efforts to reach personal goals without any coercion or external imposition. Nevertheless, there are multiple equilibria and the failure to coordinate derives from the fact that non always the social actors decide to coordinate on the best equilibrium, as taught by the Prisoner's Dilemma. For this reason it is not absurd to support the idea of a lead or an elite, more generally of an authority, that directs coordination towards the optimal outcome. Whether society regulates itself independently, or it is regulated by an authority, there are institutions which are absolutely necessary to allow the well being of any social relation. Among these we have money, law and sanctions, social norms and conventions. From the primitive merchandise-coin from the age of barter, to the current electric coin, money has always strongly influenced the economic and social relations. Money penetrates through society with its great fluidity, determining life habits and often becoming the main goal. Money is the most important institution which creates trust and the daily actions prove that most of trust relations with another social actor, especially if stranger, is based on the exchange or promise of money. As indicated by James Buchan in his book *Frozen Desire: an Enquiry Into the Meaning of Money*, money could be older than writing, but we will never know. It is difficult to understand if coins are a conscious invention made by some local governor or an accidental fact that gave rise to money when some individuals in barter understood they were ready to accept some objects whose durability was more important than their immediate utility as a payment. Once money has acquired certain characteristics, its use becomes self-enforcing. This characteristic makes money the foundation of trust among strangers. The second institution is the law. A society that does not respect laws is a society that lives in chaos and anarchy. Law, generally, is the totality of prescribed norms that constitute the body of a State's legal right. The latter prescribes,

determines, sanctions, regulates a particular behavior for humans or a specific relationship among citizens, or among citizens and the State. Just like Hobbes's humans, also the modern citizen decides spontaneously to respect the law of the State in which he lives in, conscious of the fact that this is the only way to enjoy the benefits of living in society. A possible solution to the Prisoner's Dilemma consists of imposing a penalty (for instance, for law) to the free riding, discouraging it. The law is capable of implementing its coercive power if it is emanated by an authority recognised as owner of this power by the community. Regarding social norms, there are implicit or explicit rules that govern relationships in society. They differ from the law in the type of sanction one faces if they are not respected. Social norms are the outcome of the cultural component of a society. They can be classified as behavioral regularities, namely such that the individuals prefer to conform to the norm if empirical expectations arise (the behavior we expect from others) and normative expectations (what the others think is right to do) with the possibility that one will be sanctioned if he decides to deviate from the norm. Social norms play a collaborative role within society and they reassure the peaceful coexistence of divergent interests. On the contrary, conventions have a coordination role and they make sure that everyone's interests are in line with the observation of these. Conventions can be classified as a system of expectations and they express a coordination that happens, spontaneously or not, inside a society. David Lewis, in his work *Convention* highlights two of the main conventions that coordinate society: language and money. We can see how repeated Prisoner's Dilemma has an enormous quantity of rational solutions and cooperatives, and that tracks and conventions can result then useful when the players must coordinate their selection of a cooperative solution. In the final chapter we want to deal with the theme of justice, specifically distributive justice, to understand which could be the best criteria to administrate and regulate a society. Justice works as focal point to individualize such a solution. The world economic system has reached, through globalisation, level of production of mass such to reassure each citizen of the world enough resources to conduct a decent life. We live in the age in which the ideals of distributive justice should be at a step from realisation, in which the lack of tools or knowledge can no further be an excuse, in which only humans' bad intentions militate against justice on earth. In a famous article from 1971, Singer stated that the luckier individuals in the world had the duty to act immediately to mitigate the conditions of the poor in the world and alleviate pain following the principle according to which if it is in our hands to prevent suffering, without sacrificing anything that has an analogous moral importance, then we have the duty to act. Not every theory about justice agree with this. The utilitarian theory of justice states that when one can increase the amount of benefits each individual will receive without prices comparable to the profits, then it is our duty to do so. In this case, justice consists in promoting the maximum benefit of individuals. Nevertheless utilitarianism, other from prescribing the sacrifice of the innocent, admits the appeal to the scapegoat even when the difference between what is lost by the latter and what the majority would earn from his sacrifice would be very small. Regarding egalitarianism, this theory implies that in some cases it would be fair to ask for sacrifices, big ones too, in single or small groups. Furthermore, in many of his versions, he defines a sort of limit to development and

efficiency, decreasing the aggregate level of benefit and what goes against the intuition that justice must be efficient. According to the intrinsic egalitarians inequality is always unjust, even when it is no one's fault, even when they are historical or natural, even when they regard different or separate communities and they always have to be rectified and to an extent eliminated. Prioritism is another theory of justice and it seems to better relate to the idea that justice must be efficient, namely improve people's conditions, especially of those who are disadvantaged at most. This theory carries on the thesis according to which a distribution is just only when it maximises the benefit of the most disadvantaged. Nevertheless, also in this case the criticism of the scapegoat and the leveling is inevitable, as well as spread out discriminations, if the number of those worse off is much larger compared to the ones who are better off. We believe that the theory of justice as sufficiency is the theory that best reflects the needs of modern society and it is enough to guide the social actors towards an efficient use of resources, obtaining a coordination on the optimal equilibrium. An illustration of the theory of justice as sufficiency is contained in the volume *La fuga di Astrea* by Gianfranco Pellegrino. The author, who also is the creator of the theory, believes that a certain distribution is right when it guarantees that the involved individuals have enough benefits to live a decent life. Sufficiency improves the situation for those who are worse off, it tries its best to avoid arbitrary and useless discriminations and it does not have infinite claims. If it is true that human beings are not naturally suitable for community life and they often are overwhelmed by the fulfillment of personal interest, without considering others' wellbeing, it is also true that throughout their evolution they developed mechanisms to reassure the correct functioning of social living since they have realised the benefits this would have brought. A society that regulates itself according to a sufficient logic is a society available to welcome different realities and capable of mitigating them, it is a society founded on reciprocity and trust. Especially, it is a society based on collaboration.